

THE SUPER LEAGUE

Ascesa e caduta
della Lega
più odiata



IN QUESTO NUMERO

La nazionale palestinese • Calcio e salute mentale • La doppia fama di Claudio Coutinho



Dal 4 giugno pubblicheremo tutto il meglio di Offside dedicato a Euro2020 con nuovi materiali in esclusiva per gli iscritti alla Community. Film, video podcast, il monografico speciale di Cafè Rimet e molto altro ancora.

Scopri tutti i dettagli su:

<https://www.offside.community/speciale-europei/>

Di uomini e di trionfi

Esattamente cinquant'anni fa, il Panathinaikos diventava la prima e unica squadra greca capace di arrivare a giocarsi un trofeo continentale, la Coppa dei Campioni. Un cammino sorprendente, concluso con la sconfitta in finale contro l'Ajax, che è passato per uno snodo fondamentale in semifinale, con l'epica rimonta contro la Stella Rossa, un'impresa raccontata da *AthleteStories.gr* e tradotta per noi da Enzo Navarra. Un match che invece dal punto di vista sportivo aveva poco significato era il ritorno dei sedicesimi di finale di Coppa delle Coppe 1983/1984 tra Lechia Danzica e Juventus. Novanta minuti, come racconta Sports.ru nell'articolo tradotto da Andrea Passannante, che però diventarono un'occasione per inneggiare a Lech Walesa, leader di Solidarnosc, primo sindacato non comunista del Blocco Orientale. Non era certamente osannato da tutti, invece, il tecnico brasiliano Cláudio Coutinho, guida della *Seleção* ai Mondiali del 1978. Attraverso un articolo di *Corner* Alessandro Bai ne racconta la storia, che oggi viene interpretata con due letture opposte: da un lato c'è chi lo accusa di avere "europeizzato" il gioco della Nazionale, dall'altro chi ritiene che i suoi concetti siano alla base del grande Brasile del 1982 e del Flamengo di Zico che vinse la Coppa Intercontinentale. Imprese, uomini, sconfitti, che nel corso del tempo sono stati raccontati in maniera diversa, come spiega Walter Saavedra, famoso *relator* radiofonico argentino, intervistato da *El Equipo-Newsletter* e tradotto per noi da Andrea Meccia. Le ultime settimane hanno visto fuori e dentro il campo riaffiorare alcune questioni: tra queste c'è quella palestinese, che tocca anche il calcio. Ne ha parlato *New Frame*, che si è concentrato sulla nazionale di calcio della Palestina, sempre in bilico tra semplice squadra e strumento di lotta politica, attraverso un'attenta analisi tradotta da Alex Čizmić. Si è parlato tanto anche della Superlega, un tema che *Café Rimet* affronta con il contributo dell'archivio del Ing. Gianfilippo Riontino, che ci offre la possibilità di vedere come l'idea di un campionato d'élite non sia una novità, e con la traduzione di Alessandro Mastroluca, che partendo da un pezzo di *The Conversation* spiega come il comportamento dei proprietari dei club di Premier League sulla Superlega sia anche la conseguenza della loro mancata comprensione della cultura del tifo britannica. E negli ultimi mesi si è spesso discusso dell'importanza del tema della salute mentale nel calcio, come spiega Matteo Albanese, prendendo ampi stralci di un'intervista del quotidiano svedese *Expressen* al portiere Jesper Johansson che si è dovuto ritirare a causa della depressione. Perché i calciatori prima di essere atleti sono uomini, spesso fragili.



#RACCONTIAMOCALCIO

OFFSIDE NETWORK

La rete di Community di Storytelling Calcistico

Offside Network è la rete che vuole mettere in contatto le persone, i professionisti e le community di storytelling calcistico migliori d'Italia per realizzare progetti condivisi, fare networking, generare relazioni positive coi brand e raggiungere ogni giorno sempre più persone.

Se non sei ancora iscritto a Offside Network puoi farlo qui:

<https://bit.ly/offsidenetwork>

Indice

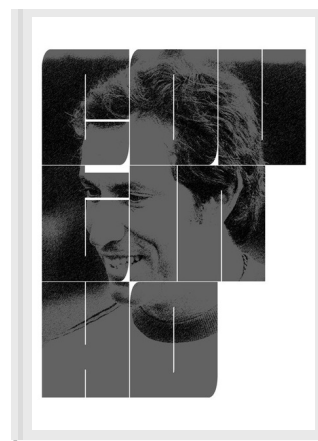
06

Cláudio Coutinho, mentore e tecnocrate

Corner - Traduzione di A.Bai

La dicotomia intorno a Cláudio Coutinho, allenatore del Brasile del 1978 e del Flamengo di Zico.

[LEGGI IN FORMATO WEB ONLINE](#)



10

Collassa la Superlega europea

The Conversation - Traduzione di A.Mastroluca

I proprietari USA non hanno capito la cultura dei tifosi in Inghilterra

[LEGGI IN FORMATO WEB ONLINE](#)



12

Superlega: corsi e ricorsi storici - Parte 1

World Soccer - Traduzione di G.Riontino

Una competizione dove per partecipare non conta solo il merito. L'idea della Superlega, proposta dai grandi club europei, non è una novità. Almeno a livello concettuale.

[LEGGI IN FORMATO WEB ONLINE](#)



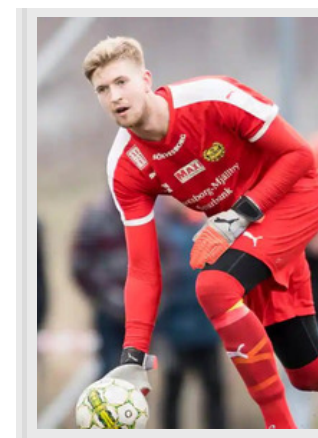
16

«Come vorrei aver chiesto aiuto prima...»

Articolo originale di M.Albanese

Nel 2016, Jesper Johansson era un portiere di discreto successo. Poi, di colpo, il crollo: ansia, mancanza di sonno, il rifugio nell'alcool, stress e depressione. Oggi dedica la sua vita a sensibilizzare il mondo del calcio sul tabù della salute mentale.

[LEGGI IN FORMATO WEB ONLINE](#)



20

Atene, prima e dopo il tiro di Kamaras

AthleteStories.gr - Traduzione di E.Navarra

Il calcio era molto importante alla fine degli anni Sessanta in Grecia, riguardava la maggioranza di una società dominata dagli uomini e soprattutto i giovani.

[LEGGI IN FORMATO WEB ONLINE](#)



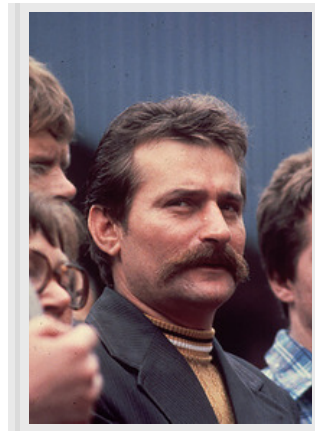
26

1983, Lechia Danzica - Juventus

His Foot / Sports.ru - Traduzione di A.Passannante

Nel 1983, in Polonia, il leader dell'opposizione andò a vedere Lechia Danzica-Juventus che si trasformò in un meeting di protesta contro il governo

[LEGGI IN FORMATO WEB ONLINE](#)



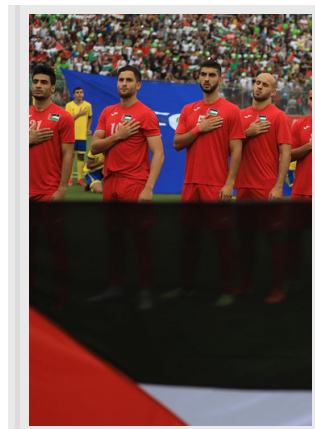
30

Una decisione difficile per il calcio palestinese

NEW FRAME - Traduzione di A.Čizmić

La nazionale palestinese si trova a un bivio: diventare una squadra di calcio competitiva o rimanere uno strumento politico?

[LEGGI IN FORMATO WEB ONLINE](#)



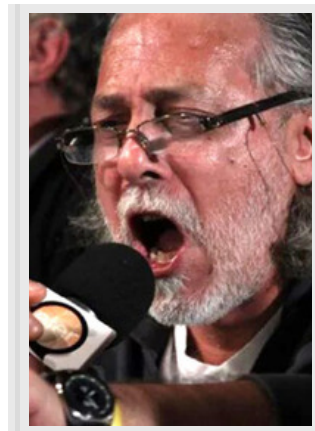
34

Intervista a Walter Saavedra

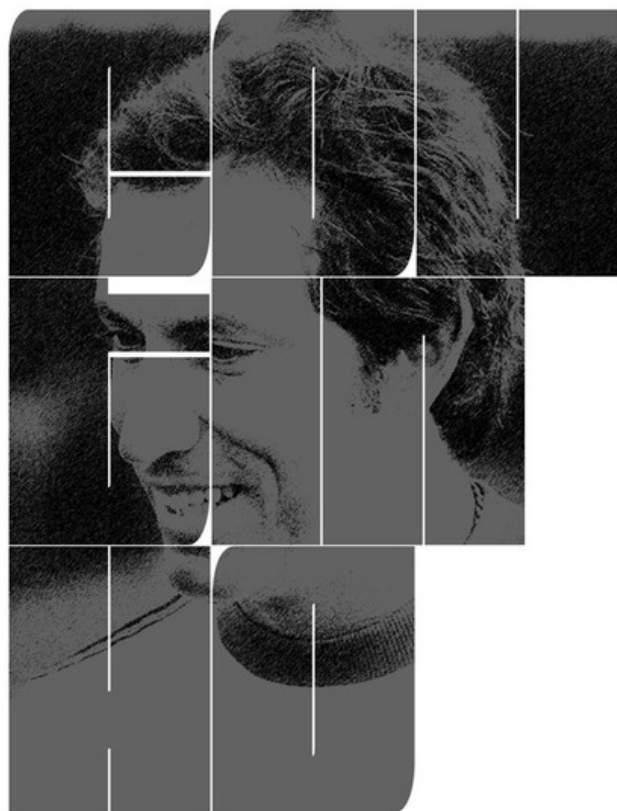
El Equipo - Traduzione di A.Meccia

«Raccontare è leggere a voce alta ciò che i giocatori scrivono con i piedi»

[LEGGI IN FORMATO WEB ONLINE](#)



Cláudio Coutinho, mentore e tecnocrate



**La dicotomia intorno a Cláudio Coutinho,
allenatore del Brasile del 1978
e del Flamengo di Zico.**

di Fernando Martinho - Corner, Maggio 2021

Traduzione di Alessandro Bai

<https://leiacorner.com.br/claudio-coutinho/>

La figura di Cláudio Coutinho suscita perlomeno due interpretazioni in netta contrapposizione tra loro. C'è chi lo considera un tecnocrate che ha ingessato il calcio della Seleção brasiliana con concetti europei e c'è chi invece lo ritiene responsabile intellettuale del miglior Flamengo della storia, che giocò un *futebol* genuinamente brasiliano e fornì la spina dorsale del Brasile del 1982, la squadra che, a detta di molti, eseguiva il calcio nella sua essenza.

La *Seleção* del 1982, seppur composta dal nucleo *flamenguista* creato dallo stesso Cláudio Coutinho, era sprovvista di quella dedizione all'aspetto tattico che il tecnico ha imposto in diversi modi con il passare del tempo. La squadra di Telê Santana giocava con uno stile più libero, che badava più a cosa fare con la palla tra i piedi che senza. A differenza del 1970, quando giocatori dalle caratteristiche simili furono adattati a svolgere altre funzioni più difensive, nel Mondiale spagnolo del 1982 Cerezo, Sócrates, Falcão e Zico calcavano la stessa zona di campo, creando così uno squilibrio in una squadra che poteva già contare su due terzini offensivi e dalla tecnica incredibile, come i *rubro-negros* [rossoneri, come i colori del Flamengo, N.d.T] Leandro e Júnior.

Nel calcio brasiliano ad ogni sconfitta viene attribuito un peso estremamente sproporzionato, e lo stesso accade per le vittorie. Il "risultatismo" culturale del Brasile viene da lontano, ma il 1982 fu uno di quegli episodi che quasi sfuggirono a questa regola, dato che dopotutto si tratta di una *Seleção* che sarà ricordata in eterno. Esiste però un altro componente di quel match che continua ad essere attuale, ed è l'incapacità di capire che nel calcio, molte volte, si perde, ma soprattutto che l'altro può vincere. E infatti, l'Italia vinse, non fu il Brasile a perdere. In due si sfidano, uno trionfa e l'altro perde, ma questa logica non è mai così immediata per i brasiliani.

Il Brasile del 1978 non restò nella memoria collettiva, a dispetto del terzo posto ottenuto al Mondiale. Nonostante le accuse di favoritismo nei confronti dei padroni di casa, la *Seleção* riuscì a pareggiare con l'Argentina nella partita passata alla storia come la "Battaglia di Rosario". Il duello tra Brasile e l'*Albiceleste* non si guadagnò questo appellativo per il calcio messo in mostra, bensì per la guerra ruvida che ebbe luogo sul rettangolo verde. Per l'occasione, l'abito indossato dalla squadra di Coutinho fu proprio questo: tanta lotta e poca qualità.

Coutinho si divideva tra la panchina del Flamengo e il lavoro alla CBD [Confederazione brasiliana degli Sport, antesignana della CBF, la Confederazione brasiliana di calcio, N.d.T] praticamente fino allo scioglimento dell'organismo, diventato CBF dal 1979. Proprio in questo anno, prendeva forma il suo Flamengo che avrebbe poi vinto il titolo nazionale nel 1980, e fu sempre nel 1979 che una partita tra il Fla di Coutinho e il Palmeiras di Telê Santana rappresentò probabilmente uno spartiacque storico per il calcio brasiliano, con la vittoria per 4-1 dei *Palestrinos* al Maracanã, in una sfida valida per i quarti di finale del *Brasileirão*, all'epoca chiamato *Copa Brasil*. A partire da quel momento, il nome di Telê fu accostato alla carica più prestigiosa per un allenatore di quell'epoca, proprio al posto di Coutinho, rimasto alla guida della Seleção fino al termine della Copa América del 1979.

Prima di forgiare il Flamengo che vinse vari titoli negli anni a venire, l'esperienza di Coutinho sulla panchina del Brasile meritò persino una piccola menzione, per niente onorevole, nel libro "La piramide invertita" di Jonathan Wilson: «Nel 1978, il Brasile passò nelle mani di Cláudio Coutinho, un capitano dell'esercito che lavorò a fianco di Zagallo nel 1970. Coutinho insisteva sul fatto che il suo obiettivo fosse la polivalenza e, quando convocò il coraggioso Marinho Chagas per schierarlo esterno sinistro nelle qualificazioni, sembrava essere coerente. Tuttavia, nel periodo di preparazione precedente alla Coppa del Mondo, Coutinho tornò a puntare su ciò che conosceva meglio, la preparazione fisica. La sua squadra non era più sciolta o meno grezza della *Seleção* di Zagallo di quattro anni prima: la relazione del tecnico con Zico era turbolenta, Rivellino era fuori forma, così Coutinho finì per schierare un terzino destro, Toninho, da ala destra. Anche così, in qualche modo, il Brasile riuscì a conquistare il terzo posto finale».

Questo è lo spazio riservato dal libro di Wilson a Cláudio Coutinho. Quando l'autore affronta il tema della nazionale del 1982, che poteva contare su Leandro, Júnior e Zico, tre pilastri del Flamengo che aveva vinto la Coppa Intercontinentale sei mesi prima battendo il Liverpool, Wilson non cita né il *Mengão* né tantomeno Coutinho, per ovvie ragioni. Quel trofeo non è mai entrato a far parte della lista dei desideri dei club inglesi e la struttura di gioco del Brasile di Telê non aveva nulla a che vedere con quella del Flamengo di Carpegiani [tecnico che guidò il Flamengo all'Intercontinentale, N.d.T] o Coutinho.

Nel 2020, Zico si è espresso sul tecnico nel canale YouTube dei giornalisti Eduardo Tironi e Arnaldo Ribeiro: «La parte tattica l'ho imparata grazie a Cláudio Coutinho. È stato un grande personaggio, che ha provato a muovere qualcosa nella nostra testa, sia al Flamengo che nella *Seleção*. L'inizio fu complicato, per pensare alla tattica ci dimenticavamo della nostra creatività».

Contattato per questo articolo, Zico ha messo in evidenza un cambiamento nella parabola di Coutinho avvenuto tra i suoi inizi al Flamengo e la fine della sua esperienza, culminata con il primo titolo brasiliano del club. Alla domanda sulle differenze tra il Coutinho della *Seleção* del 1978 e quello del Flamengo, specialmente nel 1979 e 1980, il "Galinho" ha risposto che «ciò che ci chiedeva al Flamengo era la stessa cosa richiesta con la nazionale, guardava con entusiasmo all'Olanda del 1974 e credeva che i brasiliani, per la qualità tecnica che possedevano, potessero raggiungere un'applicazione tattica superiore. Forse finì un po' per esagerare, mettendo la parte tattica davanti a quella tecnica, che invece avrebbe dovuto sempre venire prima, avendo rappresentato da sempre la forza del calcio brasiliano. Molti giocatori erano più preoccupati di accontentare le sue richieste che di giocare come sapevano fare normalmente, con qualità, creatività, diciamo in modo più intuitivo, quelle cose tipiche del *futebol*».

Ma Zico ha parlato anche dei cambiamenti: «All'inizio fu un po' complicato. I miei compagni volevano solo svolgere compiti tattici, dimenticandosi del dribbling e della creatività che caratterizza il calciatore brasiliano. Ma quando Coutinho tornò dalla Coppa del Mondo [del 1978, N.d.T] lavorava in modo davvero diverso rispetto a ciò che faceva prima nel Flamengo.

Portò altri concetti, cambiando la maniera di lavorare – ci aiutò a capire l'importanza della tattica durante una partita, cercava di costruire una squadra compatta e unita, capace di creare con il pallone e di difendere quando non ce l'aveva. Poiché il Flamengo non aveva in rosa molti giocatori bravi in marcatura, era importante che tutti stessero vicini perché questo potesse funzionare. E alla fine, funzionò: penso che la squadra messa in piedi dal Flamengo nel 1981 nacque da un tocco iniziale di Coutinho, in grado di unire la parte tattica alla tecnica dei giocatori».

Nella rivista *Trivela*, Emmanuel do Valle ha scritto un profilo impeccabile di Coutinho, che va anche oltre le parole di Zico: «L'eredità dell'allenatore, però, supera i confini del suo mandato alla guida del club: è grazie all'ispirazione data dalle sue idee che il Flamengo avrebbe compiuto quei passi che l'avrebbero portato al titolo mondiale».

Di fatto, la squadra del 1981 che tutti gli amanti di calcio – tifosi del Flamengo o meno – hanno incensato, optava per uno schieramento tattico molto simile a quello della formazione di Coutinho che conquistò il titolo del *Campeonato Brasileiro* nel 1980.

Nonostante l'assemblaggio della squadra che vinse la Coppa Intercontinentale 1981 sia, senza dubbio, un'eredità lasciata da Coutinho, la conquista maggiore del suo Flamengo non fu il titolo nazionale dell'anno precedente. Guardando ai fatti in modo anacronistico, considerando cioè i valori successivi al 2000, o persino al 2010, il campionato nazionale non vantava poi questo livello eccezionale. Sì, era molto importante, ma il Campionato Carioca possedeva un'altra dimensione. All'epoca i campionati statali avevano una grande rilevanza economica ed erano più redditizi anche della Libertadores, dato che gli incassi provenivano esclusivamente dalla vendita dei biglietti delle partite. Non c'erano sponsor né diritti tv.

La grande impresa di Coutinho con il Flamengo, quasi dimenticata con gli anni, fu la conquista del titolo carioca del 1978, ottenuta con un emblematico colpo di testa di Rondinelli dopo un calcio d'angolo di Zico. Il difensore fece un gol in perfetto stile *Sobrenatural de Almeida*, [un personaggio defunto di fantasia, N.d.T.] che secondo quanto profetizzato dallo scrittore Nelson Rodrigues abitava al *Maracanã*.

Quindi, la vittoria di un campionato statale è stato il maggior risultato ottenuto da Cláudio Coutinho al Flamengo? Sì, è così.

Potrebbe suonare assurdo per chi è nato dopo il 1990 ed è cresciuto, legittimamente, guardando al *Brasileirão* come il principale titolo, anche a causa della decadenza dei campionati statali, specialmente dopo il passaggio al girone all'italiana. Eppure, non è stato così ovvio: senza andare ad approfondire troppo, la struttura politico-sportiva brasiliana è stata storicamente regionalizzata e sfruttata politicamente dalla CBD durante il regime militare, periodo nel quale si diffuse la massima «dove lo stadio è pieno, una squadra nel campionato nazionale; se lo stadio è vuoto, va comunque una squadra nel campionato nazionale» [un detto che rispecchiava la politica voluta dal regime, che puntava a far partecipare il più alto numero possibile di squadre al campionato nazionale; come nel 1979, quando presero parte addirittura 94 club, N.d.T.]

Anche se dal 1959, in quello che viene considerato ufficialmente il primo *Campeonato Brasileiro*, vinto dal Bahia, la rappresentante brasiliana in Copa Libertadores era la vincente dell'allora *Taça Brasil*, gli innumerevoli cambi di format dell'epoca, sommati a una formazione geografica totalmente decentralizzata, non nel suo potere politico ma sul piano delle telecomunicazioni e della stampa, davano a ciascuno Stato della Federazione autonomia e protagonismo sportivo. Il campionato statale vantava più spazi nel calendario e, come già detto, più biglietti venduti per una semplice ragione: le rivalità locali.

Nonostante il Torneo Rio-São Paulo avesse accorciato le distanze sportive tra le due principali città brasiliane, quando il Santos di Pelé, il Palmeiras di Ademir e, più tardi, il Cruzeiro di Tostão facevano visita al *Maracanã*, davano luogo a partite che sembravano quasi delle amichevoli a confronto di quelle giocate nelle competizioni da vincere a tutti i costi contro il Botafogo di Garrincha, il Flamengo di Evaristo, il Vasco di Bellino o il Fluminense di Castilho o Carlo Alberto Torres. Erano eventi che nutrivano una rivalità interstatale tra le due capitali più popolate del paese, ma non la rivalità tra club. L'antagonismo che ci si avvicinò di più fu quello tra Santos e



Botafogo, che però non era minimamente paragonabile alla rivalità tra i bianconeri di Rio e il Flamengo, o a quella presente in un Fla-Flu.

Tra il 1958 e il 1970, il Vasco non ha vinto alcun titolo statale. Dopo la vittoria [del Campionato Carioca, N.d.T] del 1970, l'allora nascente *Campeonato Brasileiro* – la cui prima edizione disputata sotto questo nome fu nel 1971 – avrebbe visto il Vasco trionfare nel 1974, rendendo il club *cruzmalino* la prima squadra di Rio a vincere la competizione. All'epoca il Vasco poteva contare su un tale Roberto, al quale era stato affibbiato il soprannome di “Dinamite”, e la competizione con l'illustre Zico era tanto sentita da arrivare a sfociare in una rivalità vera e propria tra le due squadre, che andasse oltre il fatto di provenire semplicemente dalla stessa città. Fu negli Anni Settanta che Flamengo e Vasco divennero protagonisti dei *clássicos* di Rio, attirando milioni di cruzeiro, come spiega anche il nome di questo derby [quello tra Vasco e Flamengo è chiamato “*clássico dos milhoes*”, ovvero “derby dei milioni”, N.d.T].

Fu in questo contesto, con un Vasco ormai solido che il Flamengo non riusciva a battere da sei partite ufficiali, che la squadra di Coutinho si impose per iniziare a costruire la storia che tutti conoscono. Tre volte campione statale, campione brasiliano (1980) e intercontinentale (1981), oltre ai successivi trionfi nazionali del 1982 e 1983 che nacquero con quel colpo di testa di Rondinelli.

Tutte le idee tattiche auspiccate da Coutinho, tutte le sue conoscenze da preparatore fisico e tutto il talento di una generazione che si stava formando dipesero da una palla alta calciata in mezzo all'area da Zico, che non era abituato a battere calci d'angolo, e dalla salita di un difensore, al 42esimo minuto del secondo tempo di una partita giocata di fronte a più di 128 mila persone. In palio, c'era la possibilità di cambiare la storia di un club.

Anche dopo una morte tragica [il tecnico è morto nel 1981, a 42 anni, dopo essere affogato mentre praticava pesca subacquea, N.d.T], esisteranno sempre due narrative intorno a Coutinho: una che lo dipinge come tecnocrate, o la persona che ingessò il calcio di una *Seleção* indimenticabile, l'altra che lo ritiene invece mentore di una delle squadre più geniali viste in Brasile e nel mondo intero.

Si ringraziano l'autore Fernando Martinho e la rivista Corner per la disponibilità.

Collassa la Superlega europea: i proprietari USA non hanno capito la cultura dei tifosi in Inghilterra

di Robert Butler - The Conversation (21/4/2021)
<https://bit.ly/2RQPMXA>

Traduzione di Alessandro Mastroluca

Appena due giorni dopo essere stata svelata, la European Super League (ESL) è già naufragata. Tutte le sei società inglesi che facevano parte dei 12 club fondatori della competizione si sono tirate indietro di fronte alla forte opposizione di tutti, dalla FA alla UEFA, dal governo britannico ai tifosi. Con i proprietari che si scusano e cercano di fare ammenda, il co-fondatore della ESL e presidente della Juventus, Andrea Agnelli, ha riconosciuto la sconfitta.

Si discute molto di cosa esattamente i proprietari dei 12 club sperassero di ottenere con l'annuncio della ESL, ma di sicuro non era questa debacle. Un aspetto rilevante di questa storia è la presenza dei proprietari statunitensi nelle squadre inglesi coinvolte: Liverpool, Arsenal, Manchester United. Inghilterra e Stati Uniti hanno molto in comune, ma non il format e l'amministrazione delle competizioni sportive. La Superlega dalla breve vita ha dimostrato quanto grandi siano queste differenze.

Luogo di potere

Il modello USA delle franchigie si basa tanto sulla cooperazione fuori dal campo quanto sulla competizione in campo. Questioni che sarebbero impensabili in Inghilterra, negli USA sono comuni. La ricollocazione delle squadre è una di queste.

Dal 1936 i Los Angeles Rams, squadra della National Football League, è stata chiamata anche Cleveland Rams e St Louis Rams. Più di recente, gli Oakland Raiders, nella stessa lega, si sono spostati a Las Vegas (hanno anche giocato per un periodo a Los Angeles negli anni Ottanta e Novanta). E non riguarda solo il football americano.

Nel baseball, i Salt Lake City Trappers sono stati costretti a trasferirsi nel 1993 a diverse ore di macchina, a Pocatello nell'Idaho. Poi nel 1994 a Ogden, nel nord dello Utah. Tutto questo perché i Portland Beavers, che giocavano in una lega superiore, si erano accordati con la città di Salt Lake City per usare il baseball park dei Trappers. I Beavers hanno cambiato nome in Salt Lake City Buzz. Dopo diversi altri cambiamenti, ora sono conosciuti come Salt Lake City Bees.

Il calcio inglese non tollera questo genere di cose. Nel giugno 2012, i proprietari malesi del Cardiff City hanno annunciato che il club sarebbe passato dalla tradizionale maglia blu a una rossa, con un dragone al posto del pettirosso comparso per la prima volta negli anni Sessanta. I tifosi hanno immediatamente protestato. Il blu del Cardiff, indossato per la prima volta nel 1908, non si doveva cambiare. Il comunicato del club dell'epoca, che sottolineava l'importanza di aumentare l'*appeal* della società verso i "mercati internazionali" per attrarre «superiori e significativi investimenti» non ha placato i tifosi. Dopo due anni e mezzo di pressioni, il 9 gennaio 2015 il Cardiff City ha annunciato che il club avrebbe indossato «una maglia blu in casa e una rossa da trasferta per la stagione 2015-16». Anche lo stemma sarebbe stato modificato per tornare a ospitare il tradizionale pettirosso, e tanti saluti ai dragoni gallesi.

Più o meno nello stesso periodo, i tifosi dell'Hull City hanno iniziato una lunga battaglia con la famiglia Allam, proprietaria del club. Il presidente Assem Allam, un industriale britannico-egiziano, stava tentando di cambiare nome alla squadra in Hull Tigers. Dopo due anni e mezzo di proteste e disaccordi, un voto ha confermato che il cambio di nome era stato respinto. I tifosi avevano vinto di nuovo.

Quello che entrambi i proprietari apparentemente non sono riusciti ad apprezzare sono le radici storiche di questi club, che risalgono a oltre cento anni fa. I tifosi hanno profondi legami emotivi con i colori delle squadre o i nomi, intrecciati con abitudini, costumi, comportamenti consolidati.

Perché è fallita la ESL

I proprietari delle sei grandi società inglesi sembra abbiano commesso un errore simile su larga scala. L'idea che sei società, che fanno tutte parte della più antica rete di leghe interconnesse al mondo, potessero semplicemente abbandonare 140 anni di tradizione, design dei campionati e comportamenti competitivi, oltre a cancellare 70 anni di modello sportivo europeo passando a un sistema senza promozioni o retrocessioni, non avrebbe mai funzionato.

La sacralità delle promozioni e delle retrocessioni è quello che distingue il calcio europeo da gran parte degli sport americani a squadre. Una superlega a cui i più grandi club partecipano automaticamente avrebbe avuto conseguenze devastanti per i campionati nazionali: squadre più deboli, partite senza significato, calo degli spettatori e la lista potrebbe continuare.

Anche se le ricadute di tutto questo sono ancora da valutare, quasi tutti concordano che il calcio europeo abbia bisogno di cambiare per riflettere il gioco moderno. Ci sono troppi impegni internazionali per i giocatori, e la fase a gironi della Champions League è molto poco competitiva. Un aspetto dovuto sia alla definizione delle teste di serie nel sorteggio definite dalla UEFA, e alla presenza di un gran numero di top club che si qualificano ogni anno, visto che partecipano le prime tre o quattro classificate nei principali campionati.

Tuttavia, il nuovo format della Champions League che dovrebbe essere introdotto nel 2024-25 appare come una mossa ulteriore nella stessa direzione. Allargherà la manifestazione in modo che altre due o tre grandi squadre potranno qualificarsi anche non chiudendo il campionato fra le prime quattro la stagione precedente (o non vincendo la Champions League o l'Europa League).

Questo significa quasi il doppio delle partite ogni anno e un torneo che si avvicina a un sistema in cui le squadre più forti hanno comunque la garanzia di qualificarsi, anche se non sufficiente dal punto di vista dei 12 club fondatori della European Super League. Non è chiaro adesso se i 12 accetteranno questo sistema o continueranno a trattare con la UEFA.

Se il collasso della ESL possa cambiare la direzione di sviluppo e ridurre il dominio dei top club in questo sistema è un tema interessante. La struttura del gioco e i desideri dei tifosi in tutta Europa dovrebbero essere protetti, anche se non ci sono molti segnali di opposizione alle riforme della Champions League.

A tutti i livelli, la UEFA e i 12 club scissionisti sono interdipendenti e dovranno inevitabilmente tornare indietro insieme. La European Super League non era la risposta, ma può comunque essere un catalizzatore per lo sviluppo.



Piano rivoluzionario di Stanley Rous per salvare il calcio inglese

GUERRA ALLA LEGA E COSTITUZIONE DI UNA SUPERLEGA A POCHE SQUADRE
MA RICCHE, SENZA RETROCESSIONI, SENZA LIMITI DI STIPENDIO E CON
LEZIONI - FREQUENTI DA PRENDERE DAGLI SQUADRONI CONTINENTALI

LONDRA, 28 ottobre

La proposta di riorganizzare il calcio inglese ha subito incontrato, in seno al comitato di gestione del calcio, la più accesa polemica di giocatori e calciatori. Il comitato non ha ancora deciso se la sua commissione di lavoro, che ha il compito di studiare la riforma del calcio inglese, si è già pronunciata a favore della proposta di Stanley Rous.

La riforma proposta da Stanley Rous prevede la creazione di una superlega a poche squadre, ma ricche, senza retrocessioni, senza limiti di stipendio e con lezioni frequenti da prendere dagli squadroni continentali.

In occasione del primo round del campionato di calcio inglese, il comitato di gestione del calcio ha deciso di non accettare la proposta di Stanley Rous. Il comitato ha deciso di non accettare la proposta di Stanley Rous.

La riforma proposta da Stanley Rous prevede la creazione di una superlega a poche squadre, ma ricche, senza retrocessioni, senza limiti di stipendio e con lezioni frequenti da prendere dagli squadroni continentali.



SUPERLEGA CORSI E RICORSI STORICI PARTE UNO

Estratti da World Soccer, Dicembre 1989
Traduzione di Gianfilippo Riontino

...the borders of the...
...the borders of the...
...the borders of the...

...the borders of the...
...the borders of the...
...the borders of the...



Silvio Berlusconi.

THE wind of change which is set to sweep through European football in the 1990s, is most certain to bring in its train the realisation of Rivaldo's long cherished dream of a season-long championship contested by the continent's elite clubs.

Continental League looks

10-team (initially) league, though he would be less enamoured with the motives behind it. In Hanot's time, the notion of a European league was largely a matter of expanding the frontiers of excellence, not to now, or, at least not entirely, for it is evident that the criteria for prospective candidates will be almost solely financial.

Furthermore, the participants of the proposed tournament were not chosen at random. It is, in fact, of common knowledge that there is a strong link between the clubs of Europe's foremost multi-national companies. Volvo, Fiat and Philips.

Attractive

Thereafter, the expansion plans are more grandiose. The theory behind the four-team tournament is, one, to highlight the attractive nature of regular competition between elite clubs, and, secondly, to try to persuade UEFA that a European league is a viable proposition.



...the borders of the...

...the borders of the...
...the borders of the...
...the borders of the...

...the borders of the...
...the borders of the...
...the borders of the...

...the borders of the...
...the borders of the...
...the borders of the...

Una competizione dove per partecipare non conta solo il merito. L'idea della Superlega, proposta dai grandi club europei, non è una novità. Almeno a livello concettuale. L'abolizione del principio meritocratico per la partecipazione ad una competizione sia nazionale che internazionale, infatti, trova le sue radici in tempi lontanissimi e non sospetti.

Il primo grosso strappo in questo senso avviene nel mese di settembre del 1955 in Inghilterra, quando il segretario generale della federazione Sir Stanley Rous propone alla federazione un progetto che molti si avvicina ai criteri strutturali dell'attuale Superlega. Il calcio inglese, uscito a pezzi in termini di Nazionale dalle rassegne iridate del 1950 e 1954 nonché fortemente messo in discussione in termini di supremazia, soprattutto alla luce anche della vittoria per 6-3 dell'Ungheria a Wembley nel novembre del 1953, si trova a fronteggiare una delle sue crisi tecniche ed economiche più importanti del Novecento. Dal settembre 1950 al giugno 1955 gli stadi inglesi avevano perso circa due milioni di spettatori, disinnamorati dal gioco scadente che verteva su un difensivismo ad oltranza con pochi spazi alla creatività. I club, già usciti fortemente provati dal conflitto bellico, che non solo li aveva privati di entrate economiche per un lustro ma aveva portato in alcuni casi anche a danni importanti (per esempio gli stadi bombardati), si trovano a dover fronteggiare una costante mancanza di risorse economiche, circostanza mascherata dal criterio assolutamente democratico della Federazione Inglese, che in termini di riconoscimento e dignità sportiva, ha sempre tenuto i suoi club (dal vincitore del campionato nazionale all'ultimo club di quarta divisione) sullo stesso livello.

Nel giugno del 1955 le continue segnalazioni da parte dei club maggioritari a difficoltà di tipo economico portano Rous alla stesura di un documento decisamente innovativo che viene presentato il giorno 13 settembre 1955 al Congresso della Federazione. Tale documento andava a stravolgere oltre settant'anni di impostazione anglosassone, ipotizzando la creazione di una Superlega inglese, con 18 squadre partecipanti, senza retrocessioni. Il criterio di scelta di queste squadre, si sarebbe basato su parametri meramente economici, ovvero sulla solidità del patrimonio di ciascun club aderente. La rivoluzione avrebbe portato all'abolizione dei premi partita (due sterline per la vittoria, una per il pareggio a calciatore) e alla generazione di un nuovo meccanismo di retribuzione dei calciatori, a seconda delle loro caratteristiche tecniche. Quello pensato da Rous era sicuramente un progetto ambizioso e innovativo, ma che non andava a considerare il criterio meritocratico posto in essere nello statuto di fondazione della Lega Inglese, circostanza questa che ne portò ad un immediato e brusco accantonamento.

Ciò nonostante l'eco di tale riforma fece il giro d'Europa a tal punto che la notizia in tempo reale fu riportata dai maggiori quotidiani sportivi del Vecchio Continente, (tra cui la *Gazzetta dello Sport* che in data 14 settembre 1955 parlò in un articolo dettagliato le basi di tale riforma) che accolsero la notizia con sorpresa e curiosità.

Sempre nel 1955 nacque la Coppa dei Campioni. Pensata inizialmente come manifestazione ad inviti (delle squadre campioni nazionali), fin dal secondo anno divenne una

manifestazione strutturata e regolare, basata su un criterio di partecipazione meritocratico (ovvero la partecipazione della squadra campione nazionale).

A fine decennio, la Uefa aggiunse una seconda competizione, ovvero la Coppa delle Coppe, che sembra basata su un criterio di partecipazione puramente meritocratico (la vittoria della Coppa nazionale).

La nascita di questi due trofei, aprì nuove strade e nuove prospettive ai club i quali videro, nel partecipare a competizioni che trovavano una loro logica fuori dai confini nazionali, una nuova fonte di reddito, atta a bilanciare le difficili finanze "interne". Fu tale principio che portò al successo per un decennio della Coppa delle Fiere, competizione non riconosciuta dalla Uefa, anch'essa ad inviti, che poteva essere giocata in concomitanza alle altre due competizioni (il Barcellona è un esempio di club che nella stessa stagione giocò contemporaneamente la Coppa dei Campioni e la Coppa delle Fiere). La Uefa colse la palla al balzo ed alla fine del 1970 prese in gestione della Coppa delle Fiere che fu rigenerata e ristrutturata nei suoi criteri di partecipazioni (una sorta di criterio meritocratico per club non vincenti nelle loro leghe di appartenenza), dando i natali alla Coppa Uefa che vide la sua prima edizione nel 1971/72.

Gli anni tra il 1955 e il 1987 portarono quindi ad un cambiamento delle logiche economiche dei club più importanti di ogni nazione, i quali, nella strutturazione dei loro bilanci, iniziavano a considerare come variabile "non casuale" la partecipazione alle Coppe europee, le quali economicamente, tra incassi degli stadi, qualche diritto televisivo (nulla a che vedere con quanto in auge oggi) e premi, potevano integrare le loro risorse economiche.

Come vedremo questo meccanismo, nato come "sano" porterà poi in futuro ad una totale distorsione del concetto economico di partecipazione alle coppe, partecipazione diventata quasi necessaria ai fini della sopravvivenza dei club fin dalla fine degli anni Novanta arrivando addirittura alla aberrazione odierna ove la sopravvivenza di un club viene determinata non più dalla partecipazione alla competizione ma da un risultato sportivo di prestigio, quest'ultimo unico elemento non garantibile mai in nessuno sport e in nessuna competizione.

Nell'andamento di questo lento ma inesorabile fenomeno di dipendenza economica dall'evento, tra il 1987 ed il 1989 si verificarono alcuni fatti che portarono i club più in vista ad "alzare la voce" con la Uefa. Il primo evento fu il sorteggio al primo turno di Coppa dei Campioni tra Real Madrid e Napoli nel 1987/88, successivamente aggravato dal fatto che, eliminato il Napoli, il Real Madrid trovò al secondo turno con Porto (detentore del trofeo) e poi Bayern Monaco (a fronte di altri sorteggi di caratura molto più modesta). Le rimostranze si ampliarono la stagione successiva quando al secondo turno uscì in Coppa dei Campioni Psv Eindhoven-Porto (ovvero le due squadre ultime vincitrici del trofeo). Il banco saltò definitivamente nel settembre del 1989 quando al secondo turno di Coppa dei Campioni fu sorteggiato Milan- Real Madrid e Psv Eindhoven-Steaua Bucarest.

Nel novembre del 1989 l'allora presidente del Milan Silvio Berlusconi, unitamente ad altre figure di spicco per esempio il presidente del Real Madrid Mendoza, iniziarono a fare dei ragionamenti in merito ad una riforma del massimo trofeo continentale, soprattutto in virtù della sempre maggiore importanza che i diritti televisivi iniziavano ad assurgere.

Nel dicembre del 1989 l'illustre rivista inglese *World Soccer* si esprime nei seguenti termini.

Il vento di cambiamento che negli anni 90 sta investendo il calcio europeo, porterà probabilmente alla realizzazione del grande ed amato sogno di Gabriel Hanot ovvero la nascita di una competizione europea per club, sviluppata con il format di un campionato vero e proprio. Gabriel Hanot, le cui idee ispirarono la nascita della Coppa dei Campioni, avrebbe senza dubbio approvato la nascita di una Super Lega composta da otto-dieci squadre, pur non amando magari le motivazioni che hanno portato alla nascita di tale progetto.

Ai tempi di Gabriel Hanot, la nascita di una massima competizione aveva il suo fulcro nella espansione e diffusione ad un certo livello del calcio di eccellenza; non così ora, ove le motivazioni della nascita di tale competizione sono da ricercarsi esclusivamente in una matrice di natura economica.

La questione è già stata discussa ai massimi livelli, con l'obiettivo di portare ad un bene comune di ordine superiore. I discorsi di partenza, sono stati improntati sull'onda della retorica, mascherando in realtà il desiderio di mantenimento delle posizioni predominanti da parte di alcuni club e dei loro amministratori delegati tra cui Jacques Ruts per il PSV Eindhoven, Silvio Berlusconi per il Milan, Ramón Mendoza per il Real Madrid con anche in misura più defilata club quali Barcellona e Olympique Marsiglia alla finestra.

Nel prossimo autunno, un torneo sperimentale che vedrà partecipare a Bruxelles Juventus Psv Eindhoven Ifk Göteborg e Anderlecht, verrà giocato con un solo obiettivo in mente, come indicato dall'amministratore delegato dell'Anderlecht Robert De Pot.

I semi stanno sbocciando, dal momento che nessuno dei partecipanti a questo torneo sperimentale è stato scelto a caso. Esiste infatti un legame comune tra ciascuno dei club che andranno a partecipare a questa competizione ovvero un legame commerciale tra alcuni dei maggiori gruppi industriali del continente quali la Philips, Volvo o Fiat.

De Pot ci ha riferito che l'obiettivo di questa competizione è ingrandirsi nel corso degli anni, includendo nuovi club e variando le sedi ospiti spostando la manifestazione per esempio a Torino o Göteborg.

In realtà il piano di espansione va oltre e con obiettivi più grandiosi. Se da un lato questo torneo dà la possibilità di forte attrattiva presso il pubblico per la partecipazione di club elitari, l'obiettivo più grande e dichiarato è quello di convincere la Uefa che il campionato europeo per club è una strada perseguibile.

Ottenere la benedizione della Uefa è un elemento importante dal momento che il corpo funzionario del massimo organismo calcistico europeo si divide tra dirigenti diffidenti in merito alla questione ed altri che più realisticamente, sposando la tesi di De Pot, vedono il progetto realizzabile per fini commerciali (ma non come una necessità impellente).

«Noi desideriamo convincere la Uefa che il format di un campionato europeo per club è fattibile e realizzabile, nonché perpetrabile nel tempo» – dice De Pot – «Noi vogliamo rimanere legati alle grandi industrie che sono dietro ai club e intendiamo procedere su questa via anche se in misura più lenta».

Ma il campionato così pensato, che sarebbe alla base della ristrutturazione delle competizioni della Uefa, inizialmente dovrebbe prevedere otto-dieci club esclusivi, ma ciò non vieta che tale competizione possa essere aperta in futuro a tutti i club.

Tale considerazione non tiene però conto degli aspetti di alcuni club quali ad esempio il Barcellona, che assieme ad altri club storici, ha pochi se non nessun legame con il mondo industriale con un budget annuale di 26 milioni di sterline, la cui gestione, secondo i criteri pensati da De Pot, diventerebbe oltremodo limitante e complessa.

Come evolverà questa Superlega, è difficile da dire. Esiste il forte sospetto che nella corsa al potere sarà importante l'influenza che certi dirigenti di massimo livello dei Club più legati all'industria, potranno avere sui votanti.

Non è un segreto infatti che persone come Silvio Berlusconi del Milan o Bernard Tapie, uomo a cui sono legate le fortune dell'Olympique Marsiglia, abbiano vasti interessi in più aree di applicazione (industria e televisione ad esempio), con anche conflitti di interesse, e che la nascita di una competizione del genere potrebbe loro permettere di espandere il loro già vasto impero.

La preoccupazione generale è che la Uefa approcci il problema, verificandone la fattibilità, senza però tenere conto di tutti questi fattori.

I maggiori club come Ac Milan, Psv Eindhoven o Real Madrid, hanno un'enorme influenza su tutti gli altri, e De Pot, acidamente, mette le mani avanti su come la Uefa, che già presenta importanti introiti a livello della gestione delle tre massime competizioni europee, abbia solo da perdere a non dare un riconoscimento ufficiale a tale manifestazione.

De Pot continua sostenendo come la Uefa sia fortemente interessata al tutto ma solamente dal punto di vista televisivo e non considerando invece l'aspetto sportivo della manifestazione. De Pot continua affermando che Anderlecht sarà tra i membri fondatori di questa Superlega e che tale operazione ha delle matrici di necessità per l'evoluzione del Club e che la posizione del club verso le eventuali conseguenze e di non prenderle in considerazione.

De Pot conferma che probabilmente non tutti gli spettatori potranno gradire un tale approccio alla questione sportiva, ma ricorda come la realizzazione dell'evento possa portare enormi possibilità anche televisive per gli spettatori, circostanza questa che porterebbe anche club come i Rangers Glasgow, che in passato hanno investito in maniera importante su questo tema a rientrare nel pacchetto.

Perfino la riforma proposta da Boniperti, presidente della Juventus, di sezionare per meritocrazia i sorteggi delle Coppe Europee, proposta nata dopo la eliminazione della Juventus al secondo turno della Coppa dei Campioni del 1986/87 ad opera del Real Madrid, risulta risibile di fronte a tale radicale riforma.

Dall'analisi fatta 32 anni fa da *World Soccer*, emergono chiari tutti gli elementi base che hanno portato alla nascita della Superlega nel 2021. Gli spunti di riflessione sono notevoli e trasportabili al tempo attuale. In primis la Superlega nasce dalla esigenza dei club e non della Uefa. Esigenze a suo tempo di arricchimento economico e non come nel caso odierno di sopravvivenza. In secondo luogo viene smentito il fatto che già la nascita della massima competizione europea nel format di Champions League fosse dettata da proteste dei Club in merito alla suddivisione dei diritti televisivi di cui la Uefa sarebbe stata il maggiore beneficiario fino a quel momento.

Emerge inoltre l'atteggiamento arrogante (ritrovato nei dirigenti odierni) portato dal dirigente belga, che accusa la Uefa di non considerare l'importanza dell'evento sotto il profilo sportivo ma di considerarlo solo sotto il profilo televisivo, quando di fatto è esattamente il contrario.

La storia dirà che tale manifestazione così pensata da De Pot non ebbe mai luogo nel 1990, ma i due anni successivi saranno forieri di importanti rivoluzioni che andremo a raccontare nella seconda parte.



**«Come vorrei aver
chiesto aiuto prima...»**

di Matteo Albanese (articolo originale)

Nel 2016, Jesper Johansson era un portiere di discreto successo: la sua carriera prometteva bene ed era riserva dei convocati della Nazionale olimpica svedese alle Olimpiadi di Rio. Poi, di colpo, il crollo: ansia, mancanza di sonno, il rifugio nell'alcool, stress e depressione. Oggi ha superato i suoi demoni e dedica la sua vita a sensibilizzare il mondo del calcio sul tabù della salute mentale.

In una recente chiacchierata tra il popolare giornalista svedese Marcus Birro e Jesper Johansson, il primo sviluppa una splendida metafora. Esordisce parlando dell'Italia, di Venezia e di come il ponte di Rialto sia diventato uno dei luoghi prediletti in cui attaccare il proprio lucchetto d'amore – nel solo marzo 2019 ne vennero rimossi trecento – così da documentare il proprio sentimento a strapiombo sulle acque del Canal Grande. Una romantica consuetudine, peraltro replicata altrove: sul Ponte Vecchio a Firenze, sulle pareti della casa di Giulietta a Verona e, ben più celebre, alle ringhiere di Ponte Milvio, a Roma. A Stoccolma non per questo scopo esiste il *Västerbron*, “Ponte dell'Ovest”, creato negli anni Trenta affinché collegasse *Kungsholmen* con *Södermalm*, quartiere meridionale della capitale svedese che gli appassionati di calcio forse conoscono come il distretto che ospita l'Hammarby IF, di cui Ibrahimovic è oggi co-proprietario.

Il punto è però che, ben presto, *Västerbron* affiancò alla sua vena sentimentale uno strano paradosso, per cui contemporaneamente fu il ponte dei lucchetti d'amore e il luogo scelto da alcuni nel quale togliersi la vita. Sintomo di un'epoca complessa, che accentua aspetti e palesa delle mancanze. Amore e morte. Allo stesso tempo. Benessere esteriore e smarrimento interiore. La depressione del resto è un male oscuro: non sempre si palesa al di fuori. Nel 2016, premio di una carriera promettente, Jesper Johansson era tra le riserve dei convocati della Nazionale svedese che avrebbe partecipato alle Olimpiadi di Rio. L'estate precedente infatti, a Praga, il c.t. Håkan Ericson aveva mirabilmente saputo guidare la selezione U21 gialloblù alla vittoria dell'Europeo di categoria. Il Paese era in festa per il primo titolo europeo e i tanti talenti in rosa: Lindelöf del Benfica, Hiljemark del PSV, Guidetti allora al Celtic e un 21enne Quaison, del Palermo.

Alle Olimpiadi del 2016 la Svezia però fallì: ultima nel Gruppo B con un solo pareggio in tre partite, ottenuto all'esordio contro la Colombia dell'ex meteora parmense Pabón, e due sconfitte con Nigeria e Giappone. Jesper Johansson non c'era, perché come detto era una riserva. Era nato e cresciuto al Mjällby, la squadra più piccola (per numero di abitanti della città) ad aver mai partecipato alla *Allsvenskan*, la Serie A svedese. Il suo esordio però Johansson lo fece in *Superettan*, la Serie B, un nebuloso pomeriggio del maggio 2015. Avrebbe giocato altre sei partite in stagione. L'anno dopo, al GAIS Göteborg, una presenza in *Superettan* e due in Coppa nazionale. Tornato a Mjällby, nel frattempo retrocesso in terza serie, aveva trovato un posto da titolare: 25 gare giocate nel 2017, 30 l'anno dopo. Poi, il crollo.

Il 21 aprile 2019, Jesper Johansson ha giocato la sua ultima partita in carriera, una sconfitta in trasferta per 2-1. A 24 anni – divorato da una situazione insostenibile e allo stesso tempo sconosciuta ai più, vuoi per la marginalità delle basse leghe svedesi, vuoi per la generale riluttanza dell'ambiente calcistico ad accettare una demitizzazione dei suoi idoli, normalizzandoli a persone comuni con conseguenti possibili problematiche – ha detto stop. Il motivo ufficiale è quello che si chiama *psyisk ohälsa*, termine che in svedese indica il concetto di salute mentale. Non è astratto: è la somma della capacità di far fronte allo stress, operare produttivamente sul luogo di lavoro e sentirsi realizzati. Salute mentale non vuol dire però assenza di disturbi mentali. È un concetto che tocca *mindfulness*, depressione, ansia, disturbi del sonno, apatia e, nei casi più gravi, istinti suicidi.

«Da quando ha 16 anni, lo sforzo di Jesper per diventare uno dei migliori portieri del Paese ha comportato grandi sacrifici. Le valutazioni di allenatori, dirigenti, compagni di squadra, media e tifosi creano una pressione inconscia. Da inizio anno, inoltre, Jesper ha avvertito uno stress crescente. La situazione, insostenibile, lo ha portato a prendersi una pausa. Ha attraversato un periodo molto difficile, gli è stata diagnosticata la depressione ed è giunto alla conclusione che oggi non ci sia più spazio, per lui, nel calcio professionistico», comunicava il Mjällby nel settembre 2019. «Credo che i disturbi mentali siano un problema che affligge il calcio professionistico molto più di quanto non sia visibile. Là fuori, molte persone si sentono male e io posso ispirare qualcuno a farsi avanti, e magari sentirsi meglio. In fondo, non siamo altro che esseri umani», dichiarava Johansson, che oggi collabora con l'organizzazione distrettuale RF-SISU nella Contea di Blekinge (ramificazione dell'ente statale per la promozione dello sport) e parla apertamente della sua patologia.

A fine aprile, ha voluto poi raccontarsi in un'intervista concessa in esclusiva all'*Expressen*. Rispondendo alle domande di una giornalista con la quale condivide il cognome (Josefin Johansson), Jesper ha rotto un tabù: dice di aver faticato a dormire più di tre ore a notte, ammette di aver temuto la morte, rivela di aver guidato intere notti pur di non restare a casa da solo. Riesuma gli esordi ad Hällevik, «un piccolo villaggio dove però chi mi stava intorno ha costruito grandi aspettative su di me», e i primi intoppi, come un infortunio nel precampionato: «Non sapevo davvero se ci sarebbe stato un posto per me in squadra, ero stressato, avevamo perso quattro delle prime cinque partite». Un giorno, il club manager del Mjällby, Fredrik Danielson, aveva notato come Johansson fosse più stanco del solito. Ammissione: «In quel periodo riducevo l'ansia con l'alcool, ma tutto è peggiorato. Come se il mio cervello fosse collassato. Una volta sono uscito di casa, ho camminato per 500 metri e sono dovuti arrivare dei miei amici a prendermi, a malapena riuscivo a tornare a casa».

I suoi amici non si sono fermati lì. Hanno accompagnato Johansson da uno psichiatra, dove è rimasto in cura per dieci giorni. Ristabilitosi, anche dopo essere tornato a casa ha proseguito a incontrare regolarmente gli psicologi. Per un istante, aveva pensato al ritorno in campo: «Volevo dimostrare a tutti che sarei riuscito a tornare indietro, a com'ero prima. Poi però ci ho riflettuto: che cosa avrei realmente dimostrato?». Così ha intrapreso una nuova vita e una nuova carriera. Nel dicembre 2019, il suo vecchio club – il Mjällby – lo ha assunto come preparatore dei portieri, posizione condivisa con Lars Levinsson. Nel frattempo, Johansson aveva già lanciato un'azienda tutta sua nella città di Sölvesborg, chiamata *Träningsglädje*, una palestra all'aria aperta di 53 m² in cui allenarsi: da soli, in gruppo, in coppia con un *personal trainer*.

Il focus di Johansson è naturalmente sulla salute mentale: «Il calcio odierno è fissato con le prestazioni, ma penso si lavori troppo poco su come si sentono i calciatori. È davvero un tabù. In pochi osano mostrare quello che sentono realmente, penso che ogni club in Svezia abbia almeno un giocatore con dei problemi di questo tipo, anzi lo posso giurare – ha continuato all'*Expressen* – se ti mostri debole in squadra o con

l'allenatore, finisci in panchina o in tribuna. Io rimpiango di non aver ricevuto aiuto prima. Mi pento, ma è difficile mostrarsi debole: se ti mostri debole, allora verrai respinto. Perché le persone accusano la depressione? Perché fanno uso di droghe o cadono nell'alcolismo?».

L'altro bersaglio di Johansson è la macchina di produzione dei giovani calciatori. Un sistema che già aveva fatto prigioniero un suo connazionale, Martin Bengtsson, che arrivò all'Inter, patì di depressione e tentò il suicidio. Provò a tagliarsi le vene con un rasoio, quando una donna delle pulizie intervenne e gli salvò la vita [la sua storia ha ispirato il film *Tigers*, di Ronnie Sandahl]. In un'intervista al Sun, Bengtsson aveva raccontato di un terapeuta che, entrato nella sua stanza dopo il tentativo di togliersi la vita, quasi non seppe cosa dire: «È così strano, hai tutto ciò che si può desiderare nella vita. Tutto.

Sei un calciatore di uno dei più grandi club al mondo, guadagnerai un sacco di soldi, potrai permetterti una bella macchina e tutte le donne che vorrai». A molti sembra che Jesper Johansson, di 12 anni più giovane di Bengtsson, ne abbia ripreso la missione, il pubblico disvelamento di quella patina di divismo sfrenato che offusca il mondo del calcio professionistico. Una cultura maschilista, attacca Johansson, «che vuole undici uomini duri come una roccia in campo». Problema endemico: del resto, continua, «visto che un 25enne non riesce a gestire la stampa, come può un bambino di 9 anni gestire le urla e critiche di genitori o allenatori?».

Serve dunque una controcultura che abbatta i pilastri di un establishment malato. Nodi in gola da esternare, non per forza sui social media ma dinanzi alla comprensione di amici sinceri. Se il calcio professionistico non riesce a tollerare che un calciatore chieda aiuto, forse è il momento di smettere di considerare la richiesta d'aiuto una debolezza, quanto piuttosto un atto di forza. Tenendo sempre in mente che non tutti abbiano avuto la fortuna di possedere amicizie e un club intervenuti a tutela della propria salute mentale, come accaduto a Jesper Johansson. Un ex portiere dalla storia intrisa di compassione, che ambisce – in fondo – solo a ricordarci come in fin dei conti siamo tutti esseri umani. Esseri umani fragili.

[Si ringrazia sentitamente l'*Expressen* per aver permesso l'adattamento di parte dell'intervista di Josefin Johansson a Jesper Johansson, pubblicata il 26 aprile dal titolo "Hur ska en nioåring klara att höra det?". L'articolo originale lo puoi trovare qui:

<https://www.expressen.se/sport/foreningsliv/hur-ska-en-nioaring-klara-att-hora-det/>





La piattaforma EDITSPORTS permette la distribuzione di informazioni tecnico tattiche all'interno di un team in modo semplice ed efficace grazie a diversi moduli come la tactical board, integrata con librerie di giocatori e squadre, che semplifica la preparazione delle partite e analisi degli avversari.

 [EDITSports.COM](https://www.editsports.com)

 [INFO@EDITSports.COM](mailto:info@editsports.com)

Atene, prima e dopo il tiro di Kamaras

di Zastro - AthleteStories.gr (28/04/2021)

<https://bit.ly/3vokOfT>

Traduzione di Enzo Navarra



Il calcio era molto importante alla fine degli anni Sessanta, riguardava la maggioranza di una – non dimentichiamolo – società dominata dagli uomini e soprattutto i giovani, che non avevano nient'altro da fare.

Parliamo di un'epoca in cui non c'era nemmeno la televisione in tutte le case, in cui tante famiglie non avevano nemmeno il necessario per vivere. Leggiamo e sentiamo spesso che in quell'epoca sono fioriti i *bouzoukia*,¹ il cinema "popolare", le sale giochi, il calcio. Questo è vero da ogni punto di vista. Non esistevano altre valvole di sfogo, non esisteva modi alternativi, non esistevano altre opzioni. **L'essere umano si adatta sempre alla situazione che lo circonda, trova il modo di sopravvivere, anche quando viene minacciata la sua stessa libertà. E quando le condizioni sono mature, opera una rivoluzione ed esce da questo tunnel con le proprie forze.**

Gli argomenti non riguardano, tuttavia, solo la politica o la sociologia. Devono essere percepiti l'ambiente, l'atmosfera, il "profumo" dell'epoca in rapporto con il calcio e lo sport. La Giunta dei Colonnelli ha "aiutato" tutte le società. Con finanziamenti, infrastrutture, influenze politiche. Quando all'allora potente Segretario Generale dello Sport Kostas Aslanidis è capitata una generazione d'oro di calciatori nelle squadre più tifate, la decisione per le "sovvenzioni" era molto semplice.

Lo seguiva a ruota **Pattakos** [uno dei capi della Giunta, Ministro dell'Interno nella parte iniziale della dittatura, N.d.T.] che ad ogni occasione scendeva in campo per conoscere dal vivo e salutare i giocatori delle grandi squadre. Era un frequentatore assiduo del *Karaïskakis*, del *Leoforos* e di *Nea Filadelfeia* [stadi rispettivamente di Olympiakos, Panathinaikos e AEK, N.d.T.]. **Occhio, però. Sideris, Koudas, Domazos e Papaioannou non erano creature della Giunta. I colonnelli cercavano di sfruttare il loro talento per gestire le emozioni del popolo. Aslanidis non ha mica insegnato il calcio al "Generale" [soprannome di Domazos, N.d.T.] e Kamaras non ha mai imparato a tirare da Pattakos.**

Il regime ha sfruttato in maniera **vantaggiosa le coincidenze**, ha usato la materia prima e l'ha "piazzata" in modo tale che **tutti in qualche modo fossero "in debito" con esso e si sentissero alternativamente favoriti o vittime di un'ingiustizia.** Per questo sono stati inseriti dei "Commissari" in ogni società; per questo nelle partite c'era la massima necessaria sorveglianza e supervisione da parte del rispettivo "Ginnasiarca dell'incontro"; per questo nei derby, quando serviva e l'interesse popolare era alto, era ritenuta necessaria la presenza di un "Ufficiale del Governo".

Sono molto sottili e indistinguibili gli **equilibri** per poter usare dei frammenti di quella realtà in modo tale da rafforzare il proprio pensiero nei giorni nostri. Quanto più grande era l'impresa, tante erano le "ombre" e le **leggende metropolitane**. Per questo motivo non c'è migliore "medicina" del **semplice racconto dei fatti**.

Il Panathinaikos "europeo" non interessò molto l'opinione pubblica con il suo percorso nella Coppa dei Campioni nel 1971. Solo quando eliminò il forte Everton con due pareggi [ai quarti, N.d.T.], la qualificazione in finale diventò una «*questione nazionale*». Il sorteggio in semifinale contro gli artisti jugoslavi della Stella Rossa era difficile ma – dal momento che nell'urna c'erano Ajax e Atlético Madrid – era il migliore possibile. Stella Rossa-Panathinaikos, sulla carta una lotta balcanica impari.

L'ambiente circostante – e non il Panathinaikos – l'affrontò in maniera quasi inelegante e fanfarona. La squadra ha viaggiato giovedì 8 aprile a Belgrado con un volo charter della *Jat* [*Jugoslovenski aerotransport*, compagna di linea jugoslava, N.d.T.]. Spiccava la presenza di Kostas Aslanidis, accompagnato da Achilleas Bountouvis, con il ruolo di capo della spedizione, e Iraklis Tsipras, come responsabile dell'area calcistica del Panathinaikos.

Sullo stesso aereo, inoltre, era presente l'intero staff tecnico, con Puskás, Gazis [allenatore e vice di quel Panathinaikos, N.d.T.], i calciatori e i loro familiari, come anche tifosi e membri del Panathinaikos. Ad esempio, c'erano anche Vicky Moscholiou, allora coniuge di Mimis Domazos, e Stamatis Kokkotas [entrambi famosi cantanti greci, N.d.T.], i quali erano al *Marakana* e parteciparono agli eventi legati alla squadra.

Il Panathinaikos alloggiò nell'albergo di lusso *Jugoslavija* al centro di Belgrado e sabato visitò Stari Grad e altre attrazioni della città. La squadra e lo staff tecnico domenica seguirono la partita OFK-Stella Rossa a Karaburma (nell'attuale *Omladinski Stadium*), in cui i biancorossi persero 2-1 dopo una prestazione deludente. Tenete questo dettaglio per il prosieguo della storia. Lunedì sera la squadra presenziò in un evento organizzato dall'allora ambasciatore greco a Belgrado, Spyridon Tetenès. Durante la serata, infatti, cantarono anche Stamatis Kokkotas e Vicky Moscholiou, su richiesta dalla moglie dell'Ambasciatore. Alla vigilia della partita, con migliaia di greci arrivati a Belgrado soprattutto in macchina, la squadra si allenò e andò a sfogarsi nel casinò dell'albergo.

Nel pomeriggio del 14 aprile il Panathinaikos, davanti a 90.000 spettatori e dopo una pessima partita del portiere Takis Oikonomopoulos, fu sconfitto per 4-1 da una migliore Stella Rossa, che ha giocato anche senza il suo miglior giocatore Dragan Džajić.

L'arbitraggio, come spesso avveniva in quegli anni, era stato a favore dei padroni di casa ma non così decisivo ai fini del risultato. Forse le dimensioni del risultato avrebbero potuto essere più contenute se l'arbitro austriaco **Linemayr** fosse stato più amichevole nei confronti della squadra greca, ma **la Stella Rossa giocò meglio e giustamente vinse.** Se erano presenti delle speranze per un approdo in finale, il 4-1 di Belgrado le aveva ridotte al lumicino per il *Trifylli* [it. *Trifoglio*, soprannome del Panathinaikos, N.d.T.].

Con la rete di Kamaras al 56', tuttavia, il Panathinaikos poteva ancora credere nel miracolo al ritorno, perché puntava sulla rete in trasferta al Marakana.

E il miracolo molto semplicemente avvenne. Per una serie di ragioni e una combinazione di motivazione, abilità, fortuna e convinzione nella rimonta.

Gli jugoslavi arrivarono ad Atene dieci giorni dopo, sottovalutando il Panathinaikos, esattamente come aveva fatto il grande Everton.

Nella cena organizzata dal Panathinaikos al Club Nautico, il presidente della Stella Rossa Nikola Bugarčić parlava già di una sicura qualificazione e in generale si respirava il clima di un agevole passaggio del turno da parte degli jugoslavi. Alla vigilia della partita, al *Neraida* [famoso locale notturno ateniese, N.d.T.] il Commissario governativo Čelkić mise una spilla con lo stemma della Stella Rossa sulla giacca del cantante Giannis Kalatzis, sollevò il suo bicchiere e chiese ai presenti di augurare «*Buona fortuna*» alla squadra per la

1. Plurale di bouzouki. Metonimia comunemente usata in greco per indicare i locali in cui viene suonata musica popolare proprio con il bouzouki.

finale con l'Ajax. Nello stesso giorno Aslanidis fece da cicerone al ministro dello Sport jugoslavo Knežević a Olimpia.

I giocatori del Panathinaikos erano al corrente di tutto questo.

È nota la storia che raccontò Kostas Eleftherakis [centrocampista di quel Panathinaikos, N.d.T] riguardo i giornali jugoslavi, che nel giorno della semifinale di ritorno avevano pubblicato prime pagine che scrivevano: «*Finale Coppa dei Campioni a Wembley: Stella Rossa-Ajax*».

Uno di questi quotidiani capitò tra le mani di Domazos, il quale radunò i propri compagni in stanza puntando sulla rabbia e la motivazione.

Il 28 aprile fu un'epopea a sé.

Ore **13.30**, la tribuna rivolta verso il centro di Atene era già pienissima rispetto al resto dello stadio. Attorno al *Leoforos* era zeppo di striscioni, come nei palazzi circostanti. **Chi non tifava Panathinaikos o non aveva striscioni, aveva esposto tovaglie, asciugamani e qualsiasi cosa di colore verde che rimandasse al Panathinaikos.** Da un balcone si leggeva questo striscione: «*Milioni di cuori battono per voi*». Nello stadio: «*Semidio Domazos, porta la Grecia a Wembley*», «*Generale, siamo con te*», «*Panathinaikos, fallo per la Grecia*» e molti altri. Sirene, clacson, voci.

La tensione era così grande che i responsabili dell'organizzazione del Panathinaikos furono costretti a dire tramite i megafoni dello stadio: «Sono pregati i tifosi di non urlare da adesso, per non rimanere senza forze durante la partita!».

Più passava il tempo, più lo stadio diventava verde. Ogni tifoso aveva un cappello verde, proteggendosi dal sole rovente sul *Leoforos*.

Ore **14.30**, gli jugoslavi entrarono in campo per una passeggiata di ricognizione del terreno di gioco. La squadra del tecnico Miljanić si allenò al *Leoforos* anche nella giornata precedente e già da allora c'era l'usanza della passeggiata nel prepartita vestiti in borghese. I tifosi li accolsero con sonori fischi, un petardo che scoppiò al centro del campo, urla, insulti, tensione. Fortunatamente, subito dopo entrarono in campo «*Blouïs*» [Manolis Diakakis, membro di spicco del Panathinaikos, N.d.T] e Puskás, col pubblico che spostò l'attenzione su di loro. «*Viva Pancho!*»: Il noto grido smosse il *Leoforos* e il «*maggiore a cavallo*» [soprannome di Puskás, N.d.T] contraccambiò.

Gli orologi segnarono le **15.00** e due bambini, sventolando bandiere greche e palloncini verdi, attraversarono il campo creando ancora più entusiasmo. Poco dopo, in tribuna d'onore si notò del movimento. Despoina Papadopoulou [moglie del dittatore Georgios Papadopoulos, N.d.T] prese il suo posto. Accanto a lei Pattakos, vice primo ministro e ministro dell'Interno, Ladas, viceministro dell'Interno ed ex capo della Polizia Militare greca, Manolopoulos, ministro del Lavoro, e Aslanidis, Segretario Generale dello Sport. L'ultimo, rispetto agli altri, si sedette dopo aver attraversato il campo, in modo da «salutare la gente».

Ore **15.45** e gli jugoslavi fecero il loro regolare ingresso in campo. Nuovi fischi che cessarono all'improvviso, al fragoroso frastuono di un elicottero, che atterrò al centro del campo. Da lì scesero quattro modelle vestite in minigonna: era lo sponsor della partita, con le ragazze che pubblicizzavano i dispositivi elettronici *URANYA*.

Tutto lo stadio guardava le modelle fino alle **15.55**, quando entrò in campo il Panathinaikos.

Nel settore sud ovest dello stadio era presente uno striscione dei tifosi dell'Olympiakos: «I tifosi dell'Olympiakos CON VOI». Scritto in rosso con un trifoglio verde!

All'ingresso della terna arbitrale spagnola, le modelle consegnarono ai 22 calciatori in campo un buono per l'acquisto di un televisore *URANYA*, prima di lasciare il campo. Questo era il famigerato «foglietto» che ricevettero i giocatori della Stella Rossa.

Alle **16.05** l'iberico José María Ortiz de Mendibil fischiò il calcio di inizio.

Alle **16.07** Antonis Antoniadis portò già in vantaggio il Panathinaikos. Si trattò dell'episodio più importante per la qualificazione del Panathinaikos: una rete immediata. Gli jugoslavi, disorientati dall'atmosfera e dalla rete a freddo, si ritrovarono a difendere e in una posizione di inferiorità. Avvenne quello che chiedeva Puskás ed era la voce che circolava in tutti i locali ateniesi: «*Un gol veloce!*».

Fino al momento in cui la Stella Rossa riportò l'equilibrio e tentò di impensierire la porta difesa da Konstantinou – che rimpiazzò un Oikonomopoulos psicologicamente a pezzi – il Panathinaikos aveva fatto in tempo a crederci e a rivitalizzarsi. La Stella Rossa cominciò a pressare dopo il 20', fallì un'ottima occasione con una punizione di Ostojić parata da Konstantinou e scelse di giocare di rimessa. Il Panathinaikos attaccò basandosi sull'istrionico Domazos, ma il primo tempo terminò con uno stretto 1-0.

Nello stadio si credeva ancora al miracolo ma l'agonia era incredibile perché il Panathinaikos si trovava ancora a due reti di distanza dal grande obiettivo.

Il 2-0 di Antoniadis al 55' accese lo stadio. Lo *Psilòs* [lit. *Alto*, il soprannome di Antoniadis, N.d.T] fu l'assoluto protagonista della partita e terminerà quella Coppa dei Campioni da capocannoniere.

Puskás sostituì il giovane Kalligeris buttando nella mischia Athanasopoulos e il Panathinaikos provò a segnare «*il gol di Wembley*».

La rete decisiva che mandò il Panathinaikos a Londra venne segnata da Aristidis Kamaras: la rete più importante della sua carriera. Eravamo al 63' e il Panathinaikos fece di tutto per mantenere il risultato. Perdite di tempo, attacchi blandi, interventi duri, interruzioni.

La Stella Rossa si spinse in avanti, con il 3-0 che svegliò i giocatori di Miljanić, e al 74' fece gelare il *Leoforos*. **La parata della... vita per Vasilis Konstantinou.** Il tiro di Karasi era molto forte e ben indirizzato. Tutto lo stadio pensò che quel pallone sarebbe andato nell'angolo destro di Konstantinou, spegnendo le speranze greche. Vasilis allungò il corpo, protese la mano il più possibile e con la punta delle dita deviò la sfera in angolo. Questo intervento motivò il Panathinaikos e gli permise di resistere nell'ultimo quarto d'ora.

Dopo due minuti e mezzo di recupero l'arbitro Ortiz fischiò tre volte e la partita finì

E, improvvisamente, le lancette dell'orologio cominciarono a girare al contrario. **Atene impazzì.** La tensione condensata negli ultimi quindici giorni, a partire dalla sfortunata partita di Belgrado, e tutto il clima elettrizzante che alimentarono le incredibili esultanze nello stadio vennero riversati per tutta la città.

Atene si trovò in uno stato di follia. Ognuno faceva quello che gli pareva, quello che passava per la propria testa. I vigili urbani non sapevano più cosa fare davanti a tutto questo spettacolo. Migliaia di persone, centinaia di macchine, un rumore senza sosta, un delirio pazzesco che prendeva l'intera città. Trombette, tamburi, sirene, clacson, cori e slogan urlati fino alle due del mattino.

«Il miracolo! Il miracolo della qualificazione!». Il Panathinaikos aveva fatto l'impossibile anche per gli impassibili cronisti sportivi.

I giornali dell'epoca dedicarono decine di pagine per il fiume umano che si riversa per Atene. Omonoia, Syntagma, Plaka, Zappeio, Kolonaki, piazza Victoria [zone centralissime della capitale ellenica, N.d.T.] piene di gente. Persone in ogni quartiere che festeggiavano: Goudi, Gkyzi, Kallithea, Pagkrati, Kypseli, Patissia, Thisseio, Sepolia. Dappertutto. **Una gioiosa festa dappertutto! Per otto ore Atene era paralizzata, si arrese davanti a tutta questa gente.** Da ogni casa e appartamento le persone – anche quelle serie e rispettabili – vennero contagiate da questa “follia verde” e furono pervase dall'entusiasmo. Cinquantenni che lasciarono casa per seguire i propri figli che volevano andare per strada a festeggiare. Sui balconi e sulle verande c'erano tovaglie verdi, camicie verdi ma anche qualche verdura, solo ed esclusivamente perché era verde.

Solo in Brasile era stato notato un tale entusiasmo e una tale passione per il calcio.

Una follia assoluta. [...] Per le studentesse che erano con i piedi a mollo dentro la fontana in piazza Victoria con ancora gli zaini sulle loro spalle; per il vecchietto che si spogliò in via Panepistimiou; per il tizio che tappezzò la propria macchina con banconote vere da 50 dracme solo perché erano verdi; per un signore robusto che si fermò davanti ad un vigile urbano facendogli dei balli orientali; per una persona che salì sul proprio camion e gettò alla gente dei... gemelli per camicie; per quel pedone che **passò con il semaforo rosso e, fermato dal poliziotto, rispose che vedeva «tutto verde» davanti a sé!**

Il Centro di Pronto Soccorso contò più 55 arresti cardiaci in quella serata. Dieci riguardavano dei malori proprio durante la partita trasmessa in televisione.

Al solitamente professionale *Jeanneau* [soprannome di Giannis Diakogiannis, storico telecronista della tv statale greca, N.d.T.], che faceva la telecronaca della partita, sfuggivano riferimenti ai nomi propri dei giocatori e ai loro soprannomi: «*Vai Totis* [Fylakouris, N.d.T.]... *Andiamo Psilòs...*

Bravo Generale!». La maggior parte dei tifosi nel Pronto Soccorso avevano avuto un lieve episodio cardiaco, in pochi erano stati ricoverati mentre il cuore di un tifoso smise di battere proprio durante la notte di quel 28 aprile.

Il delirio proseguì per diverse ore.

Sulla via Stadiou un lussuoso **carro funebre**, dipinto con i colori dell'avversario, fece processione **alla salma (!) della Stella Rossa**. Dietro di esso, la marcia funebre con i “familiari affranti” a piangere. La bara fu portata in mare, da qualche parte a Passalimani.

Contemporaneamente, in piazza Rigillis, **un secondo funerale!** Con candele, cortei in lutto e una bara acquistata con una colletta. Alcuni tifosi erano fuori da un'impresa di pompe funebri, chiesero il prezzo di una bara e ognuno di loro mise due dracme per comprarla. Dopo il corteo, le diedero fuoco in piazza tra i festeggiamenti.

Improvvisazioni e gesti che rasentavano la follia. A volte nei limiti della decenza, altre in maniera violenta, perché erano avvenuti anche degli episodi. Anche a Belgrado successe qualcosa, tra piccoli scontri e alcuni furti, ma in generale la situazione rimase – in proporzione – nella norma. Ad Atene questi episodi furono affrontati in maniera intelligente dai turisti oppure sedati sul nascere. **Nemmeno in campo sportivo abbiamo avuto “scontri”, dato che l'arcinemico Olympiakos firmò un telegramma di congratulazioni rivolto «all'amico Panathinaikos» e al segretario generale dello Sport Aslanidis.**



Non sono mancati anche contenuti a... **sfondo sessuale**, molti dei quali furono commentati dalla stampa estera. Bonus “speciali”, regali e ancora altri “doni” dalle starlette dell'epoca ai giocatori del Panathinaikos. «**Il premio sexy ha caricato i giocatori del Panathinaikos**» scrisse l'autorevole quotidiano italiano *La Stampa*.

Il noto articulista dell'epoca Pavlos Palaiologos riportò sul *Vima* anche delle reazioni dal mondo della cultura con dichiarazioni delle attrici Tzeni Karezi, Rena Vlachopoulou e Maro Kontou. Alikì Vougiouklaki [grande star dell'epoca in Grecia, N.d.T.] era a Salonico e festeggiò in piazza Aristotelous insieme al resto delle persone, causando anche qualche svenimento per i suoi pantaloncini.

A questo punto, tuttavia, **non si può non parlare delle “ombre” e dei “veleni”.**

Nel 1979 è stato pubblicato un reportage sul giornale *Eleftherotypia*, dal titolo **Il dossier Wembley**. Il quotidiano scriveva che la Giunta dei colonnelli passò dalla censura gli articoli della stampa estera di quel periodo e cercò di nascondere le voci riguardanti un presunto caso di corruzione per far qualificare il Panathinaikos in finale.

Nel reportage vengono riportate due pubblicazioni: una **dalla tedesca Bild**, che riguarda **un consistente premio partita da parte di Aristotelis Onassis** e l'altra dal **quotidiano italiano Stadio** che racconta maggiori “dettagli”, con il **magnate greco che ha corrotto con i suoi milioni l'intera Stella Rossa**.

Entrambi gli articoli citano come fonte un pezzo del *Magyar Szó*, un quotidiano di Novi Sad della minoranza magiara della Vojvodina. È l'unico giornale estero che parla di "ombre" sulla partita.

Di seguito entrambe le citazioni e le conclusioni sono eloquenti:

«Il giornale scandalistico tedesco *Bild*, con una tiratura quotidiana di 5 milioni di copie, ha scritto un titolo a nove colonne sulla partita Panathinaikos-Stella Rossa. La *Bild* ha scritto nel numero dell'8 maggio *Il nuovo amore di Onassis: il calcio. Il miliardario greco ha speso 350.000 marchi per comprare la partita contro la Stella Rossa. Il giornale ha scritto che ha tratto queste informazioni dal Magyar Szó, il quale riportava inoltre che la dirigenza della Stella Rossa è stata "venduta" per 300.000 dollari. Prima della partita è atterrato sul campo un elicottero con ragazze di bella presenza che hanno offerto mazzi di fiori ai giocatori della Stella Rossa e a quattro di loro anche degli assegni da 15.000 dollari. Il "governo" greco ha regalato ad ogni giocatore una villa e una pensione mensile da 1.200 marchi* [fatto che non corrisponde al vero, N.d.R.]. *Il Panathinaikos ha dato ad ogni suo giocatore un premio da 25.000 marchi* [a quei tempi un marco valeva 12 dracme, N.d.R.] *e 84.000 marchi all'allenatore Ferenc Puskás*».

«L'italiana *Stadio*, nel giornale del 12 maggio 1971 ha scritto, citando anch'essa dal *Magyar Szó*, che la Stella Rossa, subito dopo l'eliminazione dal Panathinaikos, ha perso in casa contro lo *Železničar* per 4-1, volendo dimostrare che stesse passando una crisi [all'inizio dell'articolo viene detto che anche prima della partita di andata gli jugoslavi persero contro l'OFK, ma questo non impedì loro di battere il Panathinaikos per 4-1, N.d.R.]. Nel suo reportage si parla di 300.000 dollari consegnati ai dirigenti della Stella Rossa e di assegni da 15.000 dollari dati a quattro giocatori (*Acimović, Karasi, Dujković e Ostojić*). I greci sono riusciti, tramite il segretario generale della Uefa, a far giocare lo squalificato Domazos [effettivamente gli era stata revocata la squalifica, N.d.R.]. In mezzo all'affare c'era anche l'allenatore della Stella Rossa *Miljan Miljanić*, a cui è stato promesso qualcosa da parte del segretario generale dello Sport greco *Aslanidis*. *Miljanić ha detto ai suoi giocatori di comportarsi come dei bambini in campo. Ai calciatori jugoslavi avevano promesso, prima della partita, delle belle ragazze greche. Una mano misteriosa ha messo dei sonniferi nei bicchieri degli jugoslavi. Miljanić non ha fatto alcun cambio dopo il 2-0*».

A parte il caso di Domazos, che corrisponde alla realtà visti i contatti e la grandezza di Puskás, e dei premi ai giocatori del Panathinaikos, ogni persona dotata di un minimo di raziocinio può trarre le proprie conclusioni dal "reportage" del giornalista del *Magyar Szó*.

Vediamo, quindi, cosa è stato effettivamente scritto dalla stampa estera dell'epoca, cominciando dagli stessi media jugoslavi, negli articoli riportati dall'*Associated Press* e non dalla stampa greca.

L'agenzia di stampa jugoslava *Tanjug* ha scritto nel suo lungo comunicato: «È successo un miracolo, con la squadra greca che ha superato una Stella Rossa che non si è ripresa dallo shock del primo minuto. I calciatori jugoslavi ci hanno provato nei minuti successivi ma i greci hanno passato il turno».

Il famoso quotidiano locale *Politika* ha scritto il titolo *Il dramma della Stella Rossa ad Atene*, riportando dichiarazioni dei protagonisti, tra cui Džajić, il quale ha sottolineato che avrebbe potuto aiutare la Stella Rossa se non fosse stato squalificato. In un articolo è presente anche una dichiarazione del ministro Knežević che ha parlato di un Panathinaikos superiore e di una giusta qualificazione. [...]

Per quanto riguarda il premio partita, la Giunta ha effettivamente promesso e fornito al Panathinaikos il massimo possibile. Furono fatte promesse per ingenti somme e i debiti della società verso lo stato furono cancellati fino al 28 aprile 1971 per un ammontare di 4 milioni di dracme. Tra i protagonisti, Puskás ricevette 650.000 dracme e ogni giocatore 200.000 (metà dalla società e metà dal Segretariato Generale dello Sport), mentre ogni rete fu premiata con 150.000 dracme, anch'esse dal Segretariato dello Sport.

Il caso della corruzione sarebbe stato dimenticato se non ci fosse stata l'intervista alla moglie del dittatore, Despoina Papadopoulou, al programma televisivo *Fàkeloi* con l'autorevole giornalista Alexis Papachelas.

Non esiste alcuna voce contraria alle accuse di Papadopoulou, però è da segnalare il fatto che si tratta di una persona che diceva che Panagoulis se la passava bene e giocava a tennis (!) ogni giorno in prigione.



Nel giornale *Fos ton Spor* vengono riportate le dichiarazioni da parte dello stesso Segretario Generale Pattakos che smentisce il tutto ma anche le parole del suo biografo, Chatzigogos, il quale sostiene che **la frase² fu effettivamente pronunciata ma in maniera scherzosa, per far calmare la «signora del Primo Ministro».**

Nell'anniversario del Politecnico³ del 2014, il giornale *Ethnos* ha pubblicato un inserto di 16 pagine intitolato ***Bollettino mensile delle operazioni psicologiche – Illuminismo***, che è stato redatto nel maggio del 1971 dal Quartier Generale dell'Esercito. Nel capitolo intitolato *Sussurri-Diffusioni-Voci* a pagina 5 si parla di questo: **«Sono circolate le seguenti voci: [...] 2) la vittoria del Panathinaikos sulla Stella Rossa è stata comprata per 3 milioni di dracme. [...]».**

L'unico collegamento riguardante questo bollettino propagandistico della Giunta è un'intervista ad Aslanidis, in esilio, nel febbraio del 1975 al giornale *Vradyni*, in cui lascia intendere che con lui avvenivano donazioni verso club stranieri, in modo da facilitare il percorso delle squadre greche nelle competizioni europee. Aslanidis, infatti, sottolinea che c'era stata una donazione ad una società di un Paese confinante [la Jugoslavia confinava con la Grecia, N.d.T] e il dittatore Papadopoulos ne era al corrente.

Ormai abbiamo tutte le informazioni a disposizione. È ormai chiaro che – molte volte – la realtà può essere distorta a tal punto che è impossibile distinguerla dalla “reale” realtà. La distanza dalla “comunicazione” con la propaganda è molto ridotta oggi.

Il pubblico è chiamato a gestire una tale mole di informazioni, fino a farlo sperare a volte di vivere in una realtà virtuale. **Dipende dalla capacità cognitiva e dall'educazione di ciascuno distinguere le differenze, da partecipanti a questo festival dell'informazione, della post informazione e della disinformazione.**

La realtà del calcio greco è irrilevante per il modo in cui i romantici concepiscono il calcio e qualsiasi pretesa di verità assoluta in questa vicenda deve essere trattata con le pinze.

L'unica cosa che rimane è **il Panathinaikos che si è qualificato per la finale di Coppa dei Campioni e si tratta ancora, dopo mezzo secolo, dell'unica squadra greca ad esserci riuscita...**

2. Si riferisce all'intervista di Papadopolou a *Fakeloi* nell'aprile del 2007: «In tribuna da una parte c'era l'Ambasciatore jugoslavo ad Atene e dall'altra Pattakos. C'era una tale agonia che non mi sentivo bene. Pattakos accanto mi disse: “Li abbiamo pagati e li batteremo!”. E io gli risposi: “Mio Dio, ma c'è l'ambasciatore accanto a me” con Pattakos che ribatté: “Ma questo non sa nulla di greco”. A quel punto l'Ambasciatore si girò verso di me e mi disse “Signora Papadopolou non si preoccupi, avete pagato e vincerete” e tutto questo in greco!».

3. Rivolta studentesca dal 14 al 17 novembre 1973 che segnò l'inizio del declino della Giunta dei Colonnelli, caduta nel luglio del 1974.



1983, Lechia Danzica - Juventus

di Jurij Istomin - His Foot / Sports.ru (03/05/2021)

https://www.sports.ru/tribuna/blogs/his_foot/2916898.html

Traduzione di Andrea Passannante

«Nel 1983, in Polonia, il leader dell'opposizione andò a vedere una partita di calcio. L'incontro tra Lechia Danzica e Juventus si trasformò in un meeting di protesta contro il governo e la tv locale silenziò i microfoni»

Il Lechia Danzica debuttò nelle coppe europee con un'umiliante sconfitta a Torino. Il club, che prima di allora non aveva mai partecipato a grandi tornei internazionali, subì addirittura sette gol dalla Juventus. La partita di ritorno andò leggermente meglio: il Lechia rimase in vantaggio a lungo, ma alla fine ne uscì sconfitto. In realtà, spesso in Polonia quel match viene ricordato per altri motivi. A vedere l'incontro si recò anche Lech Wałęsa, leader del movimento sindacale, simbolo dell'opposizione e futuro presidente del Paese.

Solidarność non è soltanto il nome del nuovo stadio di Samara, ma anche la denominazione del più famoso movimento sindacale in Polonia. Nel 1980 Danzica si era trasformata nel principale epicentro del dissenso popolare nel Paese. Nei più importanti cantieri navali si erano create delle organizzazioni che sfuggivano al controllo del governo. L'organizzazione di lavoratori in sindacati indipendenti fu una risposta alla crisi nella quale era sprofondata l'economia socialista. Il deficit aumentava sempre di più, la spesa pubblica cresceva e con essa il costo dei prodotti alimentari.

Per fare un esempio, nel luglio del 1980 in Polonia ci fu un rincaro dei prezzi della carne e, contemporaneamente, entrò in vigore il divieto di commercio privato di prodotti a base di carne. Una settimana dopo iniziarono gli scioperi nelle fabbriche di Lublino, cui fecero seguito quelli in altre città. I lavoratori scesero allora in strada, chiedendo di revocare l'aumento dei prezzi.

Il 14 agosto di quell'anno, il cantiere navale *Lenin* si unì allo sciopero. Il giorno seguente, a guidare lo sciopero dei costruttori fu l'elettricista Lech Wałęsa, già conosciuto per il suo lavoro da sindacalista negli anni Settanta, quando aveva organizzato delle manifestazioni e delle azioni di protesta. Nel 1976 la direzione del cantiere presso il quale stava lavorando lo aveva licenziato, ritenendolo inaffidabile. In seguito Wałęsa aveva fatto fatica a trovare lavoro. I servizi segreti polacchi perseguitavano lui e la sua famiglia e ascoltavano le sue conversazioni telefoniche. In alcune occasioni, arrestarono lo stesso Lech per dissidenza.

L'elettricista, caduto in disgrazia, non aveva rinnegato le proprie idee e aveva aiutato altri lavoratori licenziati. Nel 1978 aveva guidato i Sindacati indipendenti della costa, un'organizzazione che avrebbe costituito la spina dorsale del Comitato di sciopero nell'agosto del 1980. In un discorso televisivo, il primo segretario del Partito Comunista, Edward Gierek, definì «critica» la situazione del Paese e inviò a Danzica il vice-premier Tadeusz Pikus. Il quale non aveva intenzione di dialogare con i manifestanti e, anzi, inasprì il conflitto. Un paio di giorni dopo, venne sostituito da un esponente di governo più liberale: Mieczysław Jagielski. Entro la fine del mese, Jagielski convinse gli scioperanti a scendere a compromessi e a firmare i cosiddetti accordi di agosto.

L'accordo includeva diversi punti rilevanti: i principali riguardavano la legalizzazione dei sindacati indipendenti con accesso ai mezzi d'informazione, la garanzia del diritto di sciopero, la liberazione dei prigionieri politici, l'aumento del salario minimo con conseguente indicizzazione e anche l'abbassamento dell'età pensionabile.

In realtà, le principali richieste dei lavoratori non vennero mai messe in atto. A novembre del 1980, i lavoratori registrarono ufficialmente il sindacato indipendente *Solidarność*, il cui leader ideologico diventò Lech Wałęsa. Eppure non bastò per ottenere le riforme e le liberalizzazioni richieste. Già l'anno successivo, le autorità si rifiutarono di riconoscere il nuovo sindacato dei contadini. Questa decisione portò a nuovi scioperi e nell'estate del 1981 molti prodotti che prima potevano essere acquistati vennero tolti dal commercio. I polacchi, scontenti, organizzarono delle marce per la fame e la popolarità di *Solidarność* crebbe notevolmente. Prima dell'autunno, fino a dieci milioni di persone entrarono nelle sue fila.

Il sindacato diventò una vera e propria alternativa al Partito Comunista. Il confronto si inasprì e nel dicembre del 1981 il generale Wojciech Jaruzelski, da poco salito al potere, annunciò l'entrata in vigore della legge marziale. Lech Wałęsa venne arrestato insieme ad altri leader di *Solidarność*, gli scioperi vennero dichiarati fuorilegge e alcune aziende furono

poste sotto il commissariamento dell'esercito. Ma le manifestazioni dei lavoratori proseguirono anche dopo l'introduzione di misure radicali da parte del governo. A placarle furono le forze antisommossa locali dell'OMON [*Otrjad Mobil'nij Osobogo Naznačenija*: Unità speciale mobile della Polizia, N.d.T.], in alcune città non senza vittime. Entro la fine del 1982 Lech Wałęsa venne liberato, ma dalla Corte di Giustizia cominciarono le accuse nei confronti degli altri partecipanti a *Solidarność*. La legge marziale sarebbe stata abrogata soltanto nell'estate del 1983. Nel frattempo il sindacato autonomo dei lavoratori si trasformò in un'organizzazione clandestina.

Anche sullo sfondo di eventi così drammatici, la vita sportiva del Paese non si era fermata. Le manifestazioni di massa rimanevano vietate, ma non c'era divieto di andare a vedere le partite di calcio. La prima squadra della città polacca che più di ogni altra aveva esternato la propria opposizione al governo era il Lechia Danzica. Raramente la squadra otteneva dei successi. Nonostante ciò, nel 1983 vinse Coppa e Supercoppa nazionale. Nell'autunno di quell'anno, il Lechia poté debuttare in un torneo internazionale [la Coppa delle Coppe, N.d.T.].

Purtroppo il sorteggio si rivelò spietato: ai polacchi toccò affrontare la Juventus, che aveva dominato in Italia per un intero decennio. Nella stagione 1982/83, i bianconeri non si erano laureati campioni d'Italia, perciò si erano ritrovati a disputare il secondo torneo più importante d'Europa. A Torino il Lechia perse 7-0: poker di Domenico Penzo, doppietta di Michel Platini e gol di Paolo Rossi. Circa 80 tifosi ospiti andarono in Italia a vedere la partita, poco più di una decina tornò in Polonia.

Nella partita di ritorno, la Juventus schierò soprattutto le seconde linee. Sebbene il passaggio del turno fosse già deciso, in occasione dell'incontro di Danzica si registrò il tutto esaurito allo stadio. 35.000 tifosi poterono ammirare il Lechia competere contro una delle squadre più forti al mondo. Ai padroni di casa quasi riuscì il miracolo: fino al 77esimo minuto, i polacchi conducevano 2-1. In seguito, subirono il gol del pareggio di Roberto Tavola e il gol decisivo di Zbigniew Boniek [l'attaccante, medaglia di bronzo ai Mondiali del 1982 con la Polonia, giocava nella Juventus, N.d.A.].

Ma durante il secondo tempo i tifosi non reagirono soltanto a ciò che stava accadendo sul campo. Ad assistere alla partita c'era anche Lech Wałęsa e i tifosi erano venuti a saperlo appena prima dell'intervallo. Col passare del tempo, tutti i tifosi cominciarono a scandire cori che non avevano a che fare con il calcio. In seguito, i calciatori e gli allenatori hanno più volte ricordato che durante la partita si sentivano dalla tribuna gli slogan di *Solidarność*. In risposta a ciò, Wałęsa si alzò dal proprio posto e sollevò le mani con un gesto di vittoria. Questo fotogramma diventò un simbolo della protesta e rappresentò una leva molto potente per la campagna di *Solidarność*.

Tra i due tempi della partita, i sostenitori del sindacato clandestino si avvicinarono agli operatori dei canali televisivi occidentali che trasmettevano la partita in Italia e in altri Paesi, chiedendo di inquadrare Lech Wałęsa con le telecamere, anche solo per pochi secondi. Le emittenti locali, invece, erano

in preda al panico: come si poteva trasmettere un incontro che stava andando così bene per il Lechia, se tutto lo stadio scandiva slogan di *Solidarność*? Così, per tutto il secondo tempo i telespettatori polacchi dovettero assistere alla partita senza audio.

Lech Wałęsa abbandonò lo stadio ancora prima del fischio finale. I suoi sostenitori lo portarono via, temendo che potesse essere arrestato di nuovo o che potessero ricominciare i disordini.

In quello stesso anno Wałęsa fu insignito del Premio Nobel per la Pace, ma non si presentò alla premiazione, temendo che le autorità polacche non gli concedessero di rientrare in patria. Due anni dopo, sulla scia della *Perestrojka* in Urss, cominciò il processo di democratizzazione anche in altri Paesi del blocco orientale. *Solidarność* tornò a essere un'organizzazione riconosciuta legalmente, che nel 1989 avrebbe vinto alle elezioni. E dopo un anno Wałęsa sarebbe diventato presidente della Polonia.





Offside Book Club

Il Club di Offside dedicato ai libri di calcio

Il primo circolo di letteratura sportiva che si ritrova online ogni mese per chiacchierare e scoprire assieme nuovi libri di calcio, in compagnia di autori e ospiti illustri.

Scopri come funziona su:
www.offside.community

Una decisione difficile per il calcio palestinese

La nazionale palestinese si trova a un bivio: diventare una squadra di calcio competitiva o rimanere uno strumento politico utile a evidenziare le sofferenze palestinesi? Ad oggi, essere entrambe le cose è impossibile.

di Uri Levy - New Frame (12/04/2021)

<https://www.newframe.com/a-tough-decision-for-palestinian-football/>

Traduzione di Alex Čizmić

«È un sogno che si avvera», ha detto Rami Hamadeh a proposito del suo ritorno in nazionale, una chiamata che si era trasformata in un incubo. «È un momento significativo per me, e sono così entusiasta di riprendere il mio posto tra i pali della Palestina. È il posto a cui appartengo».

La convocazione di Hamadeh per le qualificazioni alla Coppa del Mondo 2022 contro l'Arabia Saudita è stata importante perché i palestinesi, che sono cittadini di Israele, sono esclusi dalla nazionale se giocano in campionati israeliani. È una politica non scritta che la Federcalcio palestinese (PFA) ha messo in atto in quanto tali convocazioni potrebbero normalizzare l'occupazione israeliana del territorio palestinese.

«Quando ho giocato la prima partita con la Palestina, avevo la pelle d'oca. Finalmente ho sentito di far parte della squadra del mio popolo. La mia squadra. È stata una sensazione così bella», ha dichiarato il 27enne che ha debuttato nel 2013 con l'*Al-Fida'i*, appellativo con cui è conosciuta la nazionale palestinese.

Successivamente, Hamadeh ha accumulato 28 presenze, avendo vinto ogni trofeo nazionale possibile nella West Bank Premier League con l'Hilal Al-Quds. Nel luglio 2020 ha ricevuto un'offerta dal Bnei Sakhnin, l'unica squadra araba della Premier League israeliana. Questo gli ha permesso di competere a un livello superiore, ma quando ha accettato l'offerta, Hamadeh ha temuto di perdere il posto in nazionale.

Aveva buone ragioni per preoccuparsi. Abdallah Jaber, un cittadino palestinese nato in Israele con 56 presenze in nazionale, era pronto a guidare l'*Al-Fida'i*, ma quando ha lasciato la Palestina per l'Hapoel Hadera in Israele, dopo non aver ricevuto lo stipendio per mesi, è stato calunniato e deriso dal presidente della PFA Jibril Rajoub e da molti altri nella comunità calcistica palestinese.

«Abdallah non giocherà mai più per la Palestina», disse Rajoub all'epoca.

Per Hamadeh, le cose sarebbero dovute andare diversamente perché gioca per una famosa squadra araba in Israele.



Tuttavia, sorprendentemente, è stato escluso all'ultimo minuto per la partita contro l'Arabia Saudita a Riyadh. Fonti presenti al ritiro della nazionale hanno rivelato che le autorità palestinesi avrebbero fatto pressione sulla PFA per non schierare Hamadeh, soprattutto perché la partita era in programma il 30 marzo.

Noto come il Giorno della Terra, il 30 marzo è il giorno in cui i palestinesi manifestano contro l'occupazione e la confisca della loro terra da parte del governo israeliano. È anche il giorno in cui vengono commemorate le sei persone uccise dalle forze di sicurezza del governo israeliano nel 1976.

Senza Hamadeh, la Palestina è stata battuta 5-0.

PALESTINA LUOGO DI CALCIO

Per capire quanto è delicata la situazione di Hamadeh, bisogna sapere cosa ha passato il calcio palestinese fino ad oggi. È una storia lunga e complessa, tragica e stimolante, come quella del popolo palestinese stesso.

Il calcio arrivò in Palestina all'inizio del XX secolo. Studenti arabi di ritorno da Istanbul e immigrati ebrei provenienti dall'Europa orientale lo portarono sulle coste del Paese e il calcio si diffuse rapidamente, fino alla sua istituzionalizzazione giunta durante il dominio britannico.

Mentre la tensione tra le popolazioni araba ed ebraica cresceva gradualmente, furono fatti alcuni tentativi per formare una nazionale unita che rappresentasse tutte le comunità palestinesi del Mandato britannico. Il presidente del Maccabi Tel Aviv, Yosef Yekutieli, fondò nel 1928 la Mandatory Palestine Football Federation - la antesignana della PFA - che la Fifa riconobbe nel 1929. Solo un giocatore arabo accettò di partecipare. La rappresentanza generale dei club arabi all'interno della federazione era debole.

Nel 1948, in seguito all'uscita britannica dalla Palestina, scoppiò una guerra tra Israele e gli eserciti arabi. Migliaia di palestinesi furono uccisi, mentre centinaia di migliaia fuggirono o andarono in esilio in Giordania, Libano, Siria, nel resto del Medio Oriente e nelle aree che presto sarebbero diventate parte dello Stato di Israele.

Da quel momento, il calcio arabo palestinese venne "sospeso" per alcuni decenni. Ci furono numerosi tentativi di costituire una squadra palestinese, ma senza il supporto di un'istituzione statale il compito sembrò impossibile.

«Sono un cittadino del mondo, ma ora il mio cuore batte per la Palestina», disse nel 1998 l'ex presidente della Fifa Sepp Blatter - ora caduto in disgrazia - quando annunciò che la Palestina era diventata un membro della federazione che governa il calcio mondiale.

All'inizio, la nazionale era composta da giocatori di Gaza e della Cisgiordania. La mancanza di un'esperienza di livello professionistico era evidente e la Palestina ha faticato a uscire dalla mediocrità del calcio asiatico.

La seconda Intifada - un'ondata di violenti scontri tra palestinesi e Israele iniziata nel 2000 - ha ripetutamente interrotto le attività calcistiche. I giocatori venivano arrestati o trattenuti ai posti di blocco. Altri, come Jamal Ghanem da Tulkarem, furono uccisi.

LA NAZIONALE COME STRUMENTO PER DAR VOCE AGLI ABUSI SUBITI

Il calcio palestinese ha vissuto una rinascita nell'ottobre 2008. «Credo che sia un momento molto importante per il popolo palestinese e la famiglia del calcio palestinese», dichiarò Rajoub prima della prima partita allo stadio internazionale *Faisal Al-Husseini*, poco dopo la sua ascesa alla presidenza della PFA.

Rajoub non ha molta esperienza in ambito sportivo nonostante sia anche a capo del Comitato Olimpico Palestinese. È un alto funzionario dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina. Ha trascorso 17 anni in una prigione israeliana quando era giovane per varie attività di guerriglia e le autorità israeliane lo hanno etichettato come un "terrorista". Ma sapeva come far riemergere il calcio palestinese dal baratro in cui si trovava.

Rajoub ha individuato le due lacune più significative della Palestina nella mancanza di una produzione costante di talenti calcistici e di una storia. La storia dell'identità palestinese. C'è stato uno sforzo combinato per colmare entrambe le lacune.

In qualità di politico ed esperto attivista anti-israeliano che conosce bene l'altra parte, Rajoub si è reso conto che una nazionale forte avrebbe potuto essere uno straordinario strumento per ottenere riconoscimento internazionale e legittimità per la Palestina. Uno strumento che avrebbe potuto supportare una più grande soluzione sostenibile, quella della creazione di uno Stato palestinese. Per risolvere entrambi i problemi, la Federcalcio palestinese ha investito nell'attività di scouting all'estero.

Schierare giocatori di origine palestinese provenienti dall'estero era qualcosa che la PFA stava già facendo, sin da quando la Palestina ha iniziato a disputare gare internazionali. Sono stati convocati sempre più giocatori provenienti da Israele, Giordania, dalla diaspora europea e sudamericana, in particolare dal Cile, dove è presente una numerosa comunità palestinese.

All'improvviso, grazie al calcio, l'identità palestinese si è diffusa ovunque, non solo nei territori palestinesi. Si trattava di una nuova identità robusta, sportiva, interculturale - persino universale - che urlava al mondo la sua presenza attraverso un campo di calcio e la maglia rossa dell'*Al-Fida'i*.

L'ATTENZIONE GLOBALE

La nazionale palestinese, che era una delle nazionali più deboli al mondo, è progredita enormemente negli ultimi dieci anni. Ha imparato, è migliorata e ha iniziato a vincere partite. Ha trionfato nella AFC Challenge Cup disputata alle Maldive nel 2014, un successo che le è valso una storica qualificazione alla



Coppa d'Asia 2015 in Australia. Benché la Palestina abbia terminato la fase a gironi con tre sconfitte, l'amore che la nazionale ha ricevuto a Melbourne è stato tangibile. La storia della giovane nazionale senza risorse venuta da un Medio Oriente dilaniato dalla guerra ha fatto il giro del mondo.

Subito dopo, importanti nazionali arabe come gli Emirati Arabi Uniti e l'Oman hanno cominciato a giocare partite ufficiali in Cisgiordania. Ma la politica era sempre sullo sfondo. Rajoub ha cercato di far espellere Israele dalla Fifa in due occasioni, sostenendo che lo stato israeliano stava «danneggiando la libertà di movimento e la libertà di giocare a calcio» dei palestinesi.

Non ha avuto successo, ma le sue azioni hanno agevolato la formazione di un comitato che ha allentato le tensioni tra la PFA e la Federcalcio israeliana. Questo comitato ha favorito un maggior scambio di giocatori tra i due campionati: più di 75 cittadini israeliani hanno giocato in Palestina tra il 2015 e il 2018; un numero maggiore di israeliani palestinesi è stato convocato in nazionale, il che ha contribuito a consolidare l'identità dell'*Al-Fida'i* e a diffonderla tra la popolazione araba di Israele, che corrisponde al 20% del totale.

La Palestina ha raggiunto la posizione numero 73 del ranking Fifa, il suo miglior piazzamento, nel 2018 e ciò che ha reso più dolce quel traguardo è il fatto che Israele fosse al 98° posto all'epoca. Per la Palestina è stato come vincere un campionato. Poi, la politica ha colpito di nuovo.

Il controverso licenziamento del vittorioso allenatore Abdelnasser Barakat ha messo in luce presunti interessi stranieri dietro la decisione della PFA. Rajoub ha annunciato che Barakat sarebbe passato a un ruolo amministrativo nel novembre 2017. Julio Baldvieso, un allenatore boliviano vicino al dirigente saudita Turki Al-Sheikh, ha sostituito Barakat come allenatore. Baldvieso ha ottenuto il lavoro in Palestina presumibilmente dopo un accordo tra Rajoub e Al-Sheikh riguardante un sostegno finanziario saudita al campionato palestinese. Secondo diversi resoconti, questo presunto investimento non si sarebbe mai verificato.

Baldvieso è durato solo tre partite prima dell'arrivo dell'ex assistente di Barakat, l'algerino Noureddine Ould Ali. Nonostante queste vicissitudini, la Palestina si è qualificata per la Coppa d'Asia 2019, ottenendo i suoi primi punti in virtù dei pareggi contro Siria e Giordania.

IL FUTURO

A parte la devastante sconfitta contro l'Arabia Saudita, che ha spezzato il sogno palestinese di qualificarsi alla Coppa del Mondo 2022 e messo in pericolo le aspirazioni di qualificazione alla Coppa d'Asia 2023, la PFA si trova alle prese con gli effetti del Covid-19. La pandemia ha lasciato i campionati locali di Gaza e della Cisgiordania in una terribile situazione economica.

Mancano solidi investimenti a lungo termine nel calcio di base e in quello giovanile, e i palestinesi con cittadinanza israeliana stanno prendendo nuovamente la strada del calcio israeliano. Il calcio palestinese ha bisogno di decidere il suo futuro e scegliere se vuole diventare una nazionale competitiva o rimanere uno strumento politico utile a diffondere il messaggio della sofferenza che la Palestina deve subire per mano di Israele.

Se è la seconda opzione a prevalere, il progetto ha già raggiunto il suo apice. Ma se l'obiettivo è migliorare ed essere competitivi, allora bisogna ripensare alla decisione di escludere dalla nazionale i giocatori arabi, come Hamadeh, che militano nella Premier League israeliana.

Se ciò accadesse, aumenterebbero il profilo e la competitività della squadra, e con loro le possibilità dell'ennesima rinascita del calcio palestinese. Rajoub ha portato la nazionale palestinese dal dilettantismo al professionismo, e questo è un buon momento per portarla dalla sfera della sopravvivenza a quella di una maggior competitività. Se questo processo di crescita venisse condotto correttamente, la nazionale potrebbe poi usare la propria cassa di risonanza per far sentire la sofferenza dei palestinesi a un pubblico ancora più ampio. Ma per fare questo c'è bisogno di prendere decisioni difficili.



Regala un anno di abbonamento

Scopri come su [Offside.community](https://www.offside.community)

Walter Saavedra: «Raccontare è leggere a voce alta ciò che i giocatori scrivono con i piedi»



di Federico Pinea e Matías Cavallaro
El Equipo – Deporte online (1/5/2021)
<https://bit.ly/340eTDO>
Traduzione di Andrea Meccia

Walter Saavedra entrava furtivamente negli stadi di Mar del Plata per fare poi il suo ingresso in una cabina con tanto di registratore, con la ferma decisione di raccontare per se stesso la partita che si materializzava davanti a alle sue narici fino a quando in una radio, persone informate delle sue gesta, gli hanno aperto le porte del racconto sportivo. Sono passati quarant'anni dai suoi esordi e in cui Saavedra ha lavorato per diverse emittenti: América, Rivadavia, Mitre, Belgrano e Nacional, solo per citarne alcune. Nel frattempo, ha attraversato mille storie e ha condotto la sua carica espressiva verso la poesia e la prosa. Oggi, lavora per radio SOL FM 91.5, emittente di Santa Fe.

Come fai a tenere prigioniero l'ascoltatore quando devi raccontare una partita in cui non ci sono azioni pericolose?

Devi usare fino allo stremo tutte le risorse da un punto di vista linguistico ed emotivo. A volte, nelle peggiori partite sono nate le migliori radiocronache. Bisogna andare a cercare da qualche parte le emozioni che non ti vengono offerte. Il radiocronista non mente, mentre, in realtà, esagera. Effettivamente noi radiocronisti siamo degli esagerati. A volte diciamo che la palla ha sfiorato il palo mentre è finita fuori di due metri. Siamo lontani dai giocatori e nella cabina radio non c'è un monitor per rivedere la giocata. Tutto prende forma in quel momento e il lavoro si realizza attraverso la parola che uno utilizza.

Preferisci stare allo stadio o nello studio della radio?

Lo stadio, tutta la vita. In questi tempi di pandemia, i club di *Primera División* si sono accordati lasciando fuori la stampa. Accreditano solo quelli del posto e alternative non ce ne sono.

Non mi piace per nulla parlare alla radio e guardare un televisore. È come fare un karaoke in un bar alle due del mattino. Uno pensa di cantare mentre sta solo facendo un gioco di mimica.

Che differenza c'è secondo te, da radiocronista, nel fatto che non ci sia pubblico sulle tribune?

Tu ascolti una trasmissione di radio in questi giorni e sai che i rumori di fondo sono una invenzione. È un nastro registrato che riproduce costantemente il coro di una tifoseria, che in realtà non c'è. C'è un vuoto. La colonna sonora di fondo è una cosa con il pubblico, un'altra senza. A volte costa fatica entrare nel clima giusto. A me poi piace arrivare presto per vedere come cambia lo stadio ogni 15 o 20 minuti, perché, in un attimo, è tutto vuoto, si aprono le porte e hai 500 persone, che poi si aggiungono una dopo l'altra. Ormai è da più di un anno che la situazione è del tutto differente. È un altro clima, quasi di plastica.

Alcuni autori, artisti, raccontano che nei loro quadri, testi o rappresentazioni liberano emozioni e si rappresentano così come sono. Cosa liberi nel tuo racconto? Cosa provi quando devi gridare un gol, quando le parole vengono fuori?

Sono un calciatore frustato. Ho provato a giocare, mi sono rotto il ginocchio, mi hanno operato, non andò bene e non ho potuto proseguire. Per una persona che aveva soltanto un pallone conficcato nella testa, a 17 anni rendersi conto che con il calcio giocato aveva chiuso è stato un colpo tremendo. Io sono uscito per strada in cerca del calciatore che non ero più, a cercare lavoro. Dei tanti lavori che ho fatto, quasi nessuno mi piaceva, non avevano nulla a che vedere con me. Fino a quando

non è apparsa la radio e ha cambiato la mia vita. Nel trasformarmi in un narratore, sono un pochino ancora quel giocatore. Lo vivo con intensità. Il grido del gol è il massimo che puoi avere in quel ruolo. Butti fuori i “cani dall’anima” urlando un gol di qualcuno che non ti appartiene e che tu non hai realizzato. È un lavoro che richiede tanta emozione, è un’arte. Raccontare alla radio è leggere a voce alta ciò che i giocatori scrivono con i piedi. Chiunque può fare una radiocronaca, ma farla bene è un’altra cosa. Occorre avere un buon flusso di voce, un buon colpo d’occhio, conoscere il regolamento, una gran dizione, cultura generale e, cosa fondamentale, uno stile. Molti narratori fanno buone cover, ma non sono loro stessi, sono l’altro, sono un tributo.

Hai riscontrato delle differenze rispetto alla preparazione del lavoro o nel tuo approccio emotivo del fine settimana con questa nuova realtà?

Nessuna differenza, assolutamente. Ho un profondo amore per la radio e sono quarant’anni che lavoro con lei. Preparo le trasmissioni come sempre: vivo tutta la settimana pensando alla partita che verrà. Arrivo allo stadio con allegria e, se mi tocca raccontare con il monitor, brontolo di rabbia. Una cosa è quello che ti mostra il cameraman, che in quel momento si sofferma sul calciatore che si sta allacciando gli scarpini mentre attorno a lui succedono altre cose. Al di là di tutto, vivo tutto con grande intensità. Raccontare il calcio è felicità pura.

Ci racconti il tuo schema di preparazione delle partite?

Pongo attenzione sempre sulle rivalità, su quali giocatori scenderanno in campo, che tipo di calciatori sono. Immagino attaccanti abituati a far gol, i loro soprannomi, ne guardo biografia ed aneddoti curiosi sulla loro vita. Quando dormo o quando sogno, nella mia testa si materializzano delle giocate. Cerco frasi, parole, metafore, penso al titolo di un film che può calzare a pennello, ma anche a quello di un libro. Lavoro molto e mi piace dar vita a queste cose.

Qual è la stata l’opportunità di diventare un radiocronista? Hai ricordi da bambino mentre ascoltavai partite alla radio?

Da bambino ascoltavo, di riflesso, quello che ascoltava il mio papà, grande appassionato di calcio e tifoso del Boca, lì nella mia natale Mar del Plata. Con la piccola radio Spika, uscivo nel patio e ascoltavo le partite, soprattutto a Bernardino Veiga, il primo *relator* a seguire tutte le partite di un club. Ho ancora quella musichetta nell’orecchio. Dopo la mia frustrazione come calciatore, negli anni ci fu la possibilità di collaborare con l’unica radio che c’era da quelle parti, e iniziai a frequentare gli stadi della *Liga Marplatense* e a coprire le partite, senza andare in onda. Dovevo vedere la partita, chiamare la radio, passare il risultato a una persona che prendeva nota e lo girava agli studi centrali. Questa cosa durò un paio di anni. Un giorno, dopo questa lunga attività, il corpo mi chiedeva qualcosa di diverso: iniziai ad andare con un registratore e raccontavo le partite a me stesso, chiuso in una cabina. Quanto tornavo a casa la sera, le ascoltavo e, su di un quaderno, prendevo nota di ciò che mi sembrava ben fatto e, soprattutto, ciò che dovevo correggere. Un giorno poi mi diedero l’occasione di raccontare una partita e da allora non ho mai smesso.

Come scegli il linguaggio per esprimerti in ogni trasmissione?

Quando ho iniziato a fare radiocronache fui costretto ad affrontare una difficoltà enorme. I miei studi si erano conclusi alla scuola primaria, non ero potuto andare oltre. Quelle poche parole che mi erano entrate dentro, non erano sufficienti per poter fare la cronaca di una partita di *fútbol* alla radio perché lì hai bisogno di maneggiare bene il lessico. Capii che dovevo leggere tanto. Mi piaceva. Con il tempo ho scoperto che usavo le parole di quegli scrittori, di quelle scrittrici di cui avevo consumato voracemente i libri. Le avevo progressivamente incorporate e questo processo aveva migliorato il mio linguaggio. Ho sempre potuto fare affidamento su questo vantaggio extra: mi piace scrivere e so gestire questa cosa. Tutto ciò mi ha dato un grande aiuto per affrontare una professione tanto importante come questa. Da bambino andavo con mia madre nelle piazze dove c’erano biblioteche pubbliche. Il libro che ha segnato la mia infanzia è stato *Sandokan*, la saga dei libri di Emilio Salgari sui pirati. Quando ho iniziato a leggere, lo facevo in modo molto confuso, leggevo Borges o prendevo un romanzo d’amore. Ho incontrato la letteratura che più mi si addiceva, quella latinoamericana del boom degli anni ’70: García Márquez, Cortázar.

Cos’è che più ti rapisce del mondo del calcio, considerando che hai raccontato più di uno sport? Cosa ti spinge a seguirlo ancora?

Ho avuto la fortuna di raccontare tanto basket e tanta boxe. Un narratore è capace di raccontare qualunque cosa. Ho lavorato in radio come inviato e ho raccontato sparatorie, incendi, l’arrivo del presidente Alfonsín in quei primi momenti di vita democratica per l’Argentina nella mia città, raccontando dalla sua discesa dall’aereo fino all’arrivo in hotel. Come si imparano a gestire parole e ritmo... Improvvisamente si scopre di avere la capacità per potersi dedicare a nuove avventure, per questo ci sono tanti giornalisti che hanno cominciato con lo sport e sono poi passati a fare giornalismo in termini più generali. La mia visione è questa: siamo narratori di storie e lo facciamo con naturalezza. Utilizziamo molte parole in quell’ora di attesa, nei 90 minuti e nel post-partita. Il *fútbol* ha in sé molte cose della vita quotidiana, della società. Tutto d’un tratto, è un dramma, ma poi passa ad essere improvvisamente una commedia, fatta di intrecci, inizia ad avere un certo *humor* e costantemente va verso l’alto per poi ridiscendere, cambiando ancora. È un grande spettacolo che va oltre il gioco. Ciò che è aleatorio, ciò che sta intorno ad esso, il panino con la salsiccia (il *choripán*), le grida della folla: è un ambiente che mi seduce profondamente.

Secondo Juan Sasturain non c’è nulla nella vita che non sia un racconto. Cosa pensi di questa frase?

Sicuramente c’è molto di vero in quello che dice. Ci succedono cose che noi stessi raccontiamo, o che altri ci raccontano, e tutto questo non smette di essere un racconto senza fine, una storia.

Cosa ricordi delle prime partite e del Mondiale del 1982 quando eravamo in piena dittatura?

Sono stati anni molto traumatici, macchiati di sangue, macabri e dolorosi. A Mar Del Plata ho perso amici con cui mi incontravo quotidianamente nei caffè... un giorno vidi una

sedia vuota. Il padrone mi disse di non andare più, che stavano succedendo cose mai viste, che c'erano ragazzi fatti fuori dai militari. Trovai alcune risposte in persone più grandi, militanti, che mi raccontarono ciò che stava succedendo secondo il loro punto di vista. Nel 1981 la situazione era già differente, ero un po' più tranquillo. Io vivevo intensamente perché lavoravo in un'azienda metallurgica e iniziavo ad andare al sindacato per studiare dattilografia. Avevo un lavoretto e dovevo scrivere piccoli articoli, una cosa utile. Sentii un paio di notti, quando prendevo l'autobus per rincasare, che una Falcon verde ci seguiva. Scendevo, la Falcon si fermava all'angolo e subito dopo andava via. Tutti quelli che frequentavano il sindacato erano in allerta, nel mio caso, anche facendo una cosa tanto innocente come imparare a scrivere a macchina. Dovevi fare grandissima attenzione. In quegli stessi anni, entrai in un giornale di Mar del Plata e, gestendo alcune informazioni, iniziai ad occuparmi di ciò che il Paese scoprì anni dopo. La gran quantità di *desaparecidos* e tutti gli orrori compiuti da quella gente là.

In epoche di isolamento e pandemia, senti la radio come un qualcosa di vicino alle persone e che il racconto sportivo possa far loro compagnia?

Sì, ma non solo nelle trasmissioni sportive. La radio si è trasformata in un veicolo di comunicazione per milioni di persone che sono isolate, sole o che semplicemente non sanno cosa fare. Oltre gli errori che può commettere, la radio è la grande compagna delle persone. Non ha perso questo spazio tra i piaceri popolari, nonostante l'avanzare della Tv e tutta la tecnologia dell'epoca contemporanea, legata alle reti sociali e chi più ne ha più ne metta. Continua ad essere affidabile ed è un elemento di compagnia. Non occupa spazio, non dà fastidio. Sta sul tavolino della luce, sopra il frigorifero o la porti nelle tue orecchie mentre corri o sei al lavoro. L'hanno data per morta tante volte ed invece è viva e a dire la sua. È un bene di prima necessità.

Parliamo delle notizie che si diffondono erroneamente o falsamente, come credi che il giornalismo si sia involuto o evoluto in questi quarant'anni?

La nostra professione si è spettacolarizzata ed ha perso credibilità. Soprattutto il giornalismo sportivo. In un *fútbol* come il nostro, così arrivista, imbrogliatore, pieno di persone che si lamentano, c'è un giornalismo *radiolandia* a cui rende più dire che il numero 4 frequenta una ex concorrente del Grande Fratello piuttosto che analizzare che quel numero 4 si muove bene quando attacca o retrocede. Alla tv, quasi non si parla di *fútbol*; si grida di *fútbol*. Il calcio lo amo, ma non mi piace discutere di questo. Preferisco raccontarlo.

Quali aspetti ha modificato la tecnologia e l'immediatezza dell'informazione nella fase di preparazione di una radiocronaca?

È meraviglioso quello che ci sta succedendo. Mai sottoscriverò quella teoria che ci dice che tutto ciò che appartiene al passato è stato migliore. Prima, per trovare dati su una città dove andavo a raccontare una partita di calcio dovevo andare nelle biblioteche pubbliche o consultare enciclopedie. Oggi, sei a un click dall'informazione e il lavoro viene favorito, ma ci vuole grande attenzione perché ci sono notizie inesatte e false. Mi piace lavorare su queste cose. Se vado in un altro Paese per

una partita di calcio, voglio conoscere la storia di quella città, dello stadio dove si va a giocare, e la tecnologia ci aiuta tanto. In un'altra epoca, se non trovavamo dati esatti, dovevamo chiamare al telefono qualche collega in qualche modo legato al club di cui dovevamo raccontare la partita affinché ci passasse qualche informazione. È più semplice... Devi fare attenzione perché c'è una gran quantità di notizie che sono roba marcia. Ma con un pizzico di esperienza, consultando diverse fonti, alla fine le notizie esatte le capisci.

Sono quarant'anni che fai il radiocronista, che cosa hai aggiunto progressivamente al tuo racconto e, soprattutto, quali cambi hai visto nel calcio di oggi in relazione con ciò che è accaduto nelle decenni precedenti?

Buono, c'è un gran cambiamento che in Argentina non è ancora arrivato, ma sta arrivando ed è il VAR. Io lo detesto per il modo in cui lo si sta usando. Non ho ancora immaginato di annunciare un gol e, lì per lì, abortirlo perché l'arbitro segnala che andrà a consultare il monitor. Questo è un viaggio senza ritorno che sono costretto a fare perché non posso tornare a urlare quel gol se, nel giro di qualche minuto, verificano che, effettivamente, è un gol regolare e viene indicato il centro del campo. Quindi ho preparato una strategia: quando arriverà il Var qui in Argentina ho deciso che continuerò a raccontare il gol, ponendo enfasi sul fatto che l'arbitro va a consultare il Var, affinché rimanga testimonianza di questa registrazione storica del gol. Entro 20 o 30 anni, se qualcuno cerca quel gol per raccontarlo in caso di un anniversario quel gol non c'è o è annullato. È un grido che è iniziato ed è terminato subito e poi non si è completato. Preferisco riavvolgere il nastro e dire che l'arbitro lo ha annullato piuttosto che *mangiarmi* il gol, come si dice volgarmente.

Cosa pensi del fatto che in questa epoca il giornalismo sia ogni giorno una tentazione di lavoro sempre più forte per i giovani?

Io non ho vissuto la meravigliosa epoca che state vivendo voi adesso. Ai miei tempi, non c'erano scuole di comunicazione. C'era solo la *Sociedad Argentina de Locutores* (SAL). Sono radiocronista, giornalista, ma non sono uno speaker e mi dispiace profondamente non aver vissuto questa fase perché, ne sono convinto, una laurea in comunicazione mi avrebbe aiutato enormemente per incontrare tante cose che, in realtà, hanno più a che vedere con la teoria che con la pratica, e che mi avrebbero aiutato tanto a migliorare il mio lavoro. Il mio approccio è stato molto artigianale e ho dovuto moltiplicare lo sforzo per potermi sostenere in questa attività. Oggi, in tutti i lavori, in tutte le professioni, è molto difficile arrivare partendo dal giornalismo. Ci sono alcune cose che hanno a che vedere con la tecnologia e questa è una delle possibilità, ma accedere ad una radio, un giornale o un canale Tv è abbastanza complesso perché mancano le fonti di lavoro. Lì per lì, mentre stai studiando comunicazione non te ne rendi conto, ma quando stai per laurearti o ti sei laureato... Conosco tanti ragazzi che alla fine hanno fatto lavori che non c'entravano nulla con il loro percorso di studi.

In alcuni casi, il lavoro è diventato più flessibile...

Sì certo, ma allo stesso tempo c'è lo stagista. È facile per le imprese fare un contratto a degli stagisti, visto che li pagano due *pesos*, li contrattualizzano per tre mesi, non rinnovano i

contratti e nuovi stagisti arrivano per altri tre mesi. Così nasce una catena senza fine su cui l'impresa guadagna e, per voi, non c'è nulla di buono perché sei stato tre mesi in prova e di certo quello non è stato un tempo sufficiente. Questo non è lavoro.

Credi che c'è posto per nuove "bandiere" nel racconto sportivo?

Siamo sempre gli stessi, e alcuni anche invecchiati. Oggi, non vedo un gran rinnovamento. Sto vivendo nella zona interna di Santa Fe e non ho notato delle novità. Siamo quelli che siamo e non compaiono nuovi radiocronisti. Ho l'impressione che le nuove generazioni non pensino tanto alla radio, piuttosto alla televisione o al fatto di mettere una faccia davanti ad una camera. A pensarci bene, è più trascendente e importante che fare un lavoro quasi anonimo come quello radiofonico. Del narratore radiofonico la faccia è sconosciuta. Invece, metti la faccia in TV per cinque secondi e sei un dio. È un concetto equivoco, ma così si ragiona.

Come hai avuto la prima opportunità di fare la tua prima radiocronaca?

Io non avevo detto niente, ma alla radio sapevano che andavo clandestinamente agli stadi di Mar del Plata con un registratore a raccontare le partite per me. Un giorno mi diedero la possibilità di raccontare un incontro del campionato e, da quel momento, non mi sono più fermato. Il mio lavoro piacque e fui messo sotto contratto per proseguire quell'attività. Questo fu il tanto sognato esordio, che non rientrava nei miei progetti perché nella mia testa non c'era l'idea di essere un giornalista o un radiocronista. La mia testa era quella di diventare un calciatore, ma quel calciatore ebbe una cocente frustrazione da giovanissimo.

Ci dai una definizione di racconto?

Raccontare è leggere a voce alta ciò che i giocatori scrivono con i piedi.

Quanta importanza hai dato e continui a dare alla gestione della voce?

Personalmente, mi sono trascurato abbastanza. Sono un fumatore e un nottambulo. Non ho prestato la giusta attenzione alla mia gola e, generosamente, è ancora con me e sono scaramantico. Ci sono cose in cui tanto quelli che lavorano in radio come quelli che cantano devono fare come la fonologia. È una forma di protezione della voce, consiste nel non sollecitare eccessivamente e prematuramente la gola, imparare a respirare e imparare a gestire la voce. In un racconto sportivo, usi male la voce e a volte abbiamo dolore in gola quando gridiamo un gol. Io non l'ho fatto, ma lo raccomando a tutti coloro che lavorano con la voce.

Hai ancora qualche sogno nel cassetto?

Ho raccontato cinque campionati mondiali di calcio e mi sarebbe piaciuto raccontare una vittoria della *Selección* argentina, ma non ci sono riuscito. Ci sono andato molto vicino al mondiale brasiliano del 2014 ed è un debito aperto che ho con me stesso.

Come si è evoluto il racconto in questi ultimi decenni?

Un tempo, i radiocronisti gridavano il gol in modo secco e una volta soltanto. In ogni caso, successivamente facevano una

descrizione della giocata. Noi radiocronisti di oggi gridiamo tanto il gol e allunghiamo il grido che, spesso, l'ascoltatore si sta chiedendo chi sia il marcatore. Io sono uno di quelli che il gol lo grida abbastanza, ma la prima cosa che dico è il nome del marcatore e poi urlo per far capire immediatamente all'ascoltatore magari distratto, quando ascolta il grido del gol ed inizia a correre verso la radio ansioso di capire, quale squadra e quale calciatore abbiano segnato. Queste cose sono cambiate. Anche il calcio è cambiato, i ritmi delle partite e gli scenari sono altri. C'è la tecnologia, che prima non c'era. Non so se ci siamo evoluti, in alcuni casi ci siamo involuti, ma allo stesso tempo, nonostante tutto, io sono nel pieno di questa epoca.

Dove c'è stata una involuzione, a tuo giudizio?

Nell'uso della lingua, per esempio. Abbiamo una lingua ricchissima, meravigliosa e utilizzata malissimo. Sono in tanti a lavorare da anni con questo *medium* e purtroppo usano in modo pessimo i verbi, i tempi, le frasi. Altri pensano di usare metafore false, forzate e ricercate che mal si accordano con quello che vogliono dire. Prima, questo non succedeva. C'era una certa educazione nel lessico di chi lavorava nel racconto sportivo e alla radio, con gli anni, molto di tutto ciò si è via via perso. Una cosa è fare una trasmissione piacevole, divertente, colloquiale e un'altra è dire cattive parole. Ci sono radiocronisti che lo fanno e pensano che, da quella posizione, intercettano un certo target di ascoltatori.

Come vedi il coinvolgimento delle donne in un ambito che, storicamente, è sempre stato dominato dagli uomini?

Mi pare una cosa magnifica. Quanto sta succedendo con la donna e con l'emancipazione che ha raggiunto dopo una vita di frustrazione è meraviglioso. Puntualmente, nel mondo del calcio ci sono colleghe che lavorano molto bene, sono molto preparate, sanno leggere bene il mondo del *fútbol* ed io sono molto felice di tutto ciò. Sono sempre stato circondato da colleghe nei programmi sportivi di radio e questa cosa voglio portarla avanti nella città di Santa Fe, dove sto attualmente lavorando.

Avevi detto che preparavi con un buon margine di tempo ogni partita e che non notavi un gran rinnovamento fra i radiocronisti. Quando a un giornalista tocca raccontare una partita al giorno, gli manca un po' di preparazione ma riesce a dare più improvvisazione al racconto?

È probabile. A un uomo come me che lavora tanto ad ogni trasmissione, non ce la farebbe a tenere quel ritmo. Una partita al giorno è una pazzia. A me è successo, ho raccontato sette partite in sette giorni con tanto di viaggi all'estero lavorando alla radio, ma era un altro momento e poi ero più giovane. Oggi non lo farei. Anche se si potrebbe per via di quel un livello di saturazione raggiunto nell'orecchio dell'ascoltatore.



I MIGLIORI ARTICOLI DI CALCIO DAL MONDO

Redazione

Roberto Brambilla
Andrea Meccia
Andrea Passannante
Matteo Albanese
Gezim Qadraku

Alessandro Mastroluca
Enzo Navarra
Alex Čizmić
Alessandro Bai

Come trovarci:

REDAZIONE: CAFERIMET@OFFSIDEFESTITALIA.COM

PUBBLICITA': COMMERCIALE@CAFERIMET.IT

SOCIAL: INFO@CAFERIMET.IT

SITO: WWW.CAFERIMET.IT



[CAFE' RIMET](#)



[@OFFSIDEFESTITALIA](#)



[OFFSIDE FEST ITALIA](#)

Ringraziamo

Palleggi, palleggi in un pomeriggio d'estate. Pietro Galeotti • Francesco Fiumi • Gianluca Pesiri • Raffaele Micalizzi • Maurizio Lupo • Davide Matteoli • Claudio Cognetti • Manuel Fortini • Stefano Capelli • Francesco Canari • Salvatore Bono • Vittorio Arturi • Giancarlo Fasano • Federico Navarra • Salvatore Passaretta • Francesco Ciliberti • Francesco Beltrami • Pasquale Notargiacomo • Roberto Gotta • Luca Ferrato • Alessio Lemmo • Fabio Ceschi • Federico Greco • Luigi Di Maso • Piero Taglialatela • Gianvittorio Randaccio • Marina Marcello • Andrea Pelliccia • *Il calcio è un gioco ma anche un fenomeno sociale. Quando miliardi di persone si preoccupano di un gioco, esso cessa di essere solo un gioco.* Federico Falasca • Alberto Facchinetti • Giovanni Vincenti • Paola N • Claudio Scamoni • Francesco de Lisio • Fabio Terenzi • Luca Rinaldi • Fabio Operto • *"Un calciatore produce un'emozione identica a quella di un artista e nessuno si stupisce che Picasso sia miliardario!"*. Andrea Parmiani • Leonardo Spatafora • Marco Garghentino • Alessandro Bassi • Arianna Cammarota • Susanna Barbieri • Luca Quadrio •

A Stefania e Alessia, la mia vita. Nicola Negri • Ad Ersin: Grazie per sostenere continuamente la mia passione per il calcio e per la buona lettura. Giovanni Cesaroni • Giuseppe Tellone • "Il calcio è il miglior modo per conoscere il mondo e la storia. Non smettere mai di raccontare la tua grandezza". Stefano Corona • Sono attratto dalla capacità di bellezza del calcio. Se ben giocato, il gioco è una danza con una palla. Angelo Antonio Larosa • Fabiano Moscatelli • Alessandro Ruello • Il calcio è l'arte di comprimere la storia universale in 90 minuti. Grazie per aver reso possibile il sogno di leggere questa rivista. Vincenzo Occulto • Luca Gandolfi • Nicolo' Rondinelli • Emanuele Bellingeri • Diego D'Avanzo • Carlo Martinelli • Gianni Galleri • Michele Abrescia • Davide Ravan • "Io volevo lo scudetto per la mia terra. Ce l'abbiamo fatta, noi banditi e pastori". Sonia Marongiu • Bertone Biscaretti • Simone Petrangeli • Los de afuera son de palo. Simone Di Dio • Ilario Gradassi • Mattia Baronio • Michele Lunardon • Antonio Bertasso • Cristiano Gatti • Fabio Ornano • Eugenio Trippa • Sarei più contento se un mio giocatore mi venisse a ringraziare perché l'ho reso migliore con le mie idee, piuttosto che vincere i titoli. Le coppe finiscono in vetrina e in cantina, il giorno dopo passa tutto. Gli insegnamenti rimangono. Massimo Basso •

• Francesco Nasato • Luca Bove • Franco Lettera • Michele Donà • *Se amo il calcio e lo seguo intensamente è merito delle partite Viste insieme e dei tuoi racconti: ti voglio bene papà.* Corrado Schiavon • Stefano Donati • Riccardo Ravis • *A Brian Clough, mia ispirazione, l'uomo che ha creduto nei miracoli. E li ha realizzati.* Andrea Borzacchini • Yuri Manzoni • Diego Cognigni • Simone Pierotti • Fiore Di Feo • Federico Tanci • Alessandro Doranti • Mario Gallitognotta • Francesco Impronta • *Viva lo Sport, non solo un Gioco.* Andrea Pongetti • Francesco Affinito • Aldo Peverelli • Francesco Andreose • Massimiliano Sartor • Stefano Pedrocchi • Gennaro Garzella • Alessandro Pavia • Daniele Brena • Gabriele Lombardo • Thomas Marches • Francesco Mascaro • Gianvito D'Attoma • Micael Caviglia • Valerio Guido Altieri • Tommaso Rocchi • Simone Odino • Marco Di Salvo • Andrea Brizzolari • Lorenzo Capelli • Luca Albini • Francesco Rabiti • Amedeo D'Andria • Matteo Arenga • Andrea Cesati • *Il calcio è come la vita.* Davide Grossi • *Ogni volta che un bambino prende a calci qualcosa per la strada lì ricomincia la storia del calcio.* Antonio Bertasso

Cafè *Rimet*

I MIGLIORI ARTICOLI DI CALCIO DAL MONDO

MAGGIO 2021 | NUMERO 08

